

**ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE**

**SAN PIETRO MARTIRE - VERONA**

**ESERCITAZIONE SCRITTA PER IL CONSEGUIMENTO  
DELLA LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE RELIGIOSE**

# **IL LEGAME PATERNO**

**UN'AVVENTURA CHE SI REALIZZA NELLA CONIUGALITÀ  
SECONDO UNA LOGICA DI DONO**

**RELATORE**

**Prof. Prof. Andrea Brunelli**

**STUDENTE**

**Francesco Lucco**

## INDICE

INTRODUZIONE .....	3
CAPITOLO I .....	5
TRE DIMENSIONI DEL LEGAME PATERNO .....	5
1.1 Legame carnale .....	6
1.1.1 Un'asimmetria iscritta nella carne .....	8
1.1.2 Riconoscimento e "riconoscimento" .....	12
1.2 Legame simbolico .....	15
1.3 Legame relazionale .....	23
CAPITOLO II .....	28
LA "CONSISTENZA" DELLA FIGURA PATERNA .....	28
2.1 Il gusto delle cose nuove .....	29
2.1.1 Lo sguardo del padre .....	31
2.2 Una statura, un baluardo .....	37
2.3 Il custode dei passaggi .....	44
2.4 Oltre la serietà ostentata .....	46
2.5 Gli appuntamenti mancati .....	50
2.5.1 Padre e mistero .....	54
CAPITOLO III .....	57
PATERNITÀ E CONIUGALITÀ .....	57
3.1 Legame coniugale .....	59
3.1.1 Paternità e dono .....	64
3.1.2 Paternità e Metodi Naturali .....	67
CONCLUSIONE .....	77
BIBLIOGRAFIA .....	79
INDICE .....	82

*A miei genitori Graziano e Paola,  
e alle mie sorelle  
Sr. Paola, Sr. Bartolomea, Elisabetta.*

## INTRODUZIONE

Ogni uomo porta dentro di sé una richiesta, che è in realtà una promessa di bene, una possibilità di bene che attende di essere realizzata; ma per far ciò, ha bisogno di incrociare uno sguardo capace di cogliere questa bellezza anche tra le crepe della sua esistenza, dove nessuno è disposto a guardare. Gli uomini, a differenza delle cose, hanno bisogno dello sguardo di un altro per possedere la loro bellezza. Un fiore, un panorama sono belli e basta; gli esseri umani, invece, per diventare sé stessi, hanno bisogno di riceversi dallo sguardo di qualcun'altro.

Padre e madre sono le prime figure significative che il figlio incontra quando viene alla luce. Sono loro i primi a tranquillizzarlo con la loro voce, il loro sguardo. Crescendo, quelle due voci così diverse, una più acuta e dolce, l'altra più grave e vibrante, e quegli sguardi, che rimandano a due differenti mondi simbolici, lo accompagneranno e rassicureranno durante la crescita, nella misura in cui rimanderanno a due persone congiunte, unite da una comunione di vita e di amore. È all'interno di una coniugalità pienamente vissuta, infatti, che paternità e maternità possono esprimersi al meglio, con tutte le loro differenze e specificità, vivificandosi a vicenda. Proprio come in una candela, per effetto della combustione, nella misura in cui cera e ossigeno bruciano assieme nella fiamma, in maniera proporzionata irradiano luce e calore nell'ambiente circostante, così all'interno della coppia, tanto più i coniugi si amano ed è nobile la modalità con cui essi si dimostrano gesti di attenzione, vicinanza e tenerezza, tanto più fanno arrivare e percepire al figlio il calore del loro amore e del loro affetto nei suoi confronti.

Concentrando l'attenzione sul padre, si rileva che, in modo del tutto particolare rispetto alla madre, egli si "gioca" la partita della vita, ossia la realizzazione più completa della paternità, vivendo o meno la logica del dono, realtà che emerge nell'atto sessuale, e che da lì in poi lo segnerà profondamente nel suo essere. Una volta concepito il figlio, pertanto, egli si troverà di fronte alla scelta di vivere quello che già è, oppure di negare questo suo dono, ma, così facendo, negherà sé stesso, perché il dono è, sin dalle origini, elemento costitutivo del padre.

«Tu non c'eri quando lui l'ha amata  
(ma forse la tua anima attendeva

fin dal buio del tempo quell'istante).  
La vita inizia nel ventre della donna.  
Il padre ha un'altra forma, è altrove  
e ti ama come può fare l'altro,  
con delicata amorosa distanza.  
Ma ora il sapere dell'altrove volge  
al metterti al mondo. Non sei qui  
ancora se non sai del di là,  
da dove vieni, chi qui ti ha messo  
con un gesto forte di passione  
che era anche sogno, visione  
per il di là. Per l'altro e per l'altrove.  
L'avvenimento, la coppia innamorata,  
e il mondo pronto ad accoglierti  
dopo quel gesto, e la madre beata».

Anonimo<sup>1</sup>

L'intento del presente lavoro è quello di riscoprire la dimensione del dono come elemento costitutivo della figura del padre. Per far ciò ho scelto di adottare come punto focale la descrizione del legame paterno, a partire dalle considerazioni filosofiche di Xavier Lacroix, docente di Etica filosofica all'Istituto di Scienze della Famiglia e alla Facoltà di Teologia dell'Università Cattolica di Lione.

La tesi si articola in tre capitoli. Nel primo vengono prese in considerazione le tre dimensioni che compongono il legame paterno e che danno ad esso solidità e consistenza: carnale, simbolica e relazionale. Nel secondo capitolo, attraverso un metodo di tipo fenomenologico, vengono delineati alcuni tratti peculiari della figura paterna, derivanti dall'interazione in essa di prossimità e alterità, vicinanza e distanza. Nel terzo, infine, viene approfondito il legame che intercorre tra paternità e coniugalità, mettendo in luce l'importanza che riveste per il padre l'essere primariamente un buon sposo e marito, impegnato a vivere in una logica di donazione totale alla moglie, donazione totale che, all'interno della vita coniugale, è garantita dalla scelta dei metodi naturali. Solo quando c'è donazione totale, infatti, la paternità può realizzarsi e risuonare in tutte le sue armonie.

---

<sup>1</sup> Claudio RISÉ, *Il padre: libertà dono*, Milano: Ares 2013, p. 14.

## CAPITOLO I

### TRE DIMENSIONI DEL LEGAME PATERNO

Un uomo passeggia in giardino tenendo la figlia per mano. Ella aumenta i passi per stargli dietro, mentre lui rallenta per adeguarsi al suo ritmo. Leggermente curvato su di lei, presta attenzione mentre gli racconta la sua giornata. Osserviamo quelle due mani: una grande, forte, pelosa, virile; l'altra piccola, liscia, tenera e fragile. Quale migliore ritratto della paternità? Una mano indirizza, conduce, protegge dai pericoli; l'altra è fiduciosa, si appoggia, si lascia guidare. Quel gesto svela un legame dalle molteplici armonie. Il padre accetta di dipendere, trattenuto dallo sguardo innocente di qualcuno più piccolo di lui; la figlia si fida, si lascia guidare. Potremmo osare affermare che non sia solo il padre a sostenere la mano della figlia; ma che sia vero anche il contrario, grazie all'implicita richiesta della figlia di rimanerle vicino, di esserci sempre per lei. Cosa senz'altro vera. Tuttavia perché il legame permanga (e abbia il tempo di evolversi fino al distacco) c'è bisogno di un altro ancoraggio: «un patto con una terza persona, non presente in quel momento, legame di carne e di parola con una donna senza il cui corpo quella scena non esisterebbe»<sup>2</sup>.

Ricordo quando, durante i primi anni delle elementari, andavo al mare con tutta la mia famiglia. Rimanevo incuriosito, passeggiando sul porto, nel vedere le imbarcazioni legate con funi molto robuste e possenti. Non potevo non notare che queste funi erano composte da più corde, spesse e attorcigliate tra loro. Potremmo raffigurarci in questo modo il legame tra padre e figlio, un legame che risulta più saldo e vigoroso nella misura in cui è costituito dall'intreccio di più dimensioni. Fondamentalmente se ne possono riconoscere tre: carnale, simbolica, relazionale.

---

<sup>2</sup> Xavier LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, tradotto da Romeo Fabbri, Bologna: EDB 2005, p. 7.

## 1.1 Legame carnale

Il padre non ha percepito la presenza segreta del figlio in sé. Non lo ha portato all'interno del suo corpo per nove mesi, riconoscendone i movimenti. Se porta il bambino, lo fa al di fuori del suo corpo. In tutta la sua vita l'intimità fisica con il figlio non si spingerà mai fino al livello di quella esistita tra la madre e il bambino. E tuttavia è riscontrabile una somiglianza «fisica», le impronte di una eredità anatomica o fisiologica, i tratti che amici e parenti riconoscono come più o meno combinati con quelli della madre. «Sei proprio tu alla sua età!», ripetono spesso i nonni, estasiati nel riconoscere nei nipoti lineamenti a loro incredibilmente familiari. Il figlio sembra essere come una di quelle figure a doppio riflesso che quando vengono mosse lasciano intravedere più immagini a seconda dell'angolazione con cui il nostro occhio le osserva. Ricordo che mia nonna ne teneva una sul comodino: rimanevo sempre colpito dalla magia di quel quadretto in cui vedevo alternarsi le immagini di Gesù e di Maria quando lo muovevo tra le mani. Nel figlio accade un po' la stessa cosa: nella sua persona, nella sua carne, diventa visibile la profondità e la radicalità del dono di sé compiuto dai due genitori attraverso il loro corpo. Guardando negli occhi il proprio figlio il padre vi scorgerà per sempre

il ricordo, conscio o inconscio, del momento singolare in cui, in un'estasi di tutta la carne, egli si è unito a sua moglie, del momento in cui dal suo corpo è sgorgato il seme. Successivamente egli non ha più potuto controllare il suo divenire, né il suo percorso nel corpo della donna, né la selezione dello spermatozoo fecondante, né ciò che è avvenuto al momento della fusione dei gameti e tanto meno il seguito. Ma il ricordo oscuro di tutto questo, di questo passaggio attraverso il corpo, fa parte degli elementi che conferiscono la sua impressionante serietà al legame paterno.<sup>3</sup>

È vero che la gravidanza e il parto della madre sono un evento certamente molto visibile, manifesto, testimoniato da tutti coloro che hanno potuto osservare quel pancione crescere, tuttavia

il fatto che l'esistenza fisica di quel piccolo individuo sia passata attraverso il corpo di quell'altro individuo emerge con forza e non può non essere fonte di senso. Un tale ancoraggio non ha equivalente. Esso instaura fra due soggetti un legame del tutto

---

<sup>3</sup> *Ibid.*, 24.

singolare, a dimensione ontologica, cioè un legame che coinvolge l'essere di questi soggetti e non solo la loro coscienza e la loro volontà.<sup>4</sup>

È un evento che non ha pari e che Claudel così canta nelle sue odi: «Ormai, fra me e gli uomini, c'è questo di cambiato: io sono padre di uno di loro».<sup>5</sup> L'avvento della vita dell'uno è possibile mediante la vita dell'altro. La consapevolezza di ciò chiama in causa l'assunzione di una specifica responsabilità. Il padre è chiamato a “rispondere” non solo di ciò che il figlio farà o diventerà, ma anche del semplice fatto che il figlio *esiste*, della sua vita, cioè del suo stesso *essere*. Questa particolare cura della vita nascente, compito della paternità (e maternità) è stata definita da San Tommaso d'Aquino una «relazione d'origine».<sup>6</sup>

Poiché l'uomo è «spirito incarnato», adottando la felice espressione di Ramon Lucas Lucas, tutto ciò che egli fa con il proprio corpo, implica anche la sua interiorità, il suo essere: «la corporeità è il modo specifico di esistere dello spirito umano: il corpo rivela l'uomo, esprime la persona»<sup>7</sup>. Per questo la vita carnale o corporale è più della semplice vita “biologica”, rinvia all'esperienza interiore, affettiva e sensibile, di ognuno. «La carne è memoria immemorabile, luogo della donazione originaria della vita, vita indissolubilmente sensibile e spirituale»<sup>8</sup>. Philippe Julien mette in luce lo scarto tra il “biologico” e il “carnale” quando dice che «non ha alcun senso definirsi figlio o figlia di uno spermatozoo. Si è figlio o figlia solo di un soggetto»<sup>9</sup>. Il corpo è soggettività. Il legame tra padre e figlio, dunque, non è carnale solo perché parte del patrimonio cromosomico del padre è replicato in ognuna delle cellule del figlio, ma lo è in virtù del fatto che tale legame

coinvolge due o meglio tre **soggetti incarnati**, tre persone che sentono che la loro vita è immersa in una profondità che sfugge alla loro chiara coscienza, profondità che è stata il

---

<sup>4</sup> *Ibid.*, 23.

<sup>5</sup> Paul CLAUDEL, *Cinq grandes odes* (1908), Gallimard, terza ode, pag. 259 – Cit. in LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 24.

<sup>6</sup> G. D. SASSO – R. COGGI, *Compendio della Somma teologica di San Tommaso d'Aquino*, Edizioni studio domenicano 1989, p. 41.

<sup>7</sup> Ramon LUCAS LUCAS, *L'uomo spirito incarnato: compendio di filosofia dell'uomo*, Torino: Edizioni Paoline, IV 1993, p. 199.

<sup>8</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 24.

<sup>9</sup> Philippe JULIEN, *Le manteau de Noé*, DDB, 1991, 42 – Cit. in *Ibid.*, 25.



luogo di un incrocio, di una sorprendente e sconvolgente intersezione fra le loro vite. Sentono che le loro vite non dipendono né dal fare, né dall'aver, ma dall'essere. Mio figlio o mia figlia, «carne della mia carne», non è opera mia, né mia proprietà.<sup>10</sup>

Appare decisivo evidenziare questo aspetto in un'epoca in cui, come sostiene Erich Fromm, l'ideologia del “fare” e dell’“avere” si insinuano con forza nelle dimensioni più importanti e decisive della vita.<sup>11</sup> Il ricevere il figlio dalla madre ricorda al padre che il figlio è un bene indisponibile, ma anche che il suo essere padre non è un merito, bensì un dono, un dono ricevuto da una donna.

### ***1.1.1 Un'asimmetria iscritta nella carne***

«Essere padre o madre implica in modo indissolubile il sesso, il genere e l'identità profonda dell'uomo e della donna. [...] La struttura morfologica del corpo, le sue attitudini, le sue leggi, non sono una fatalità, ma sostengono delle potenzialità»<sup>12</sup>. Nella paternità e nella maternità non tutto è culturale o volontario. Non tutto è «fabbricato dalla cultura». Ci sono due momenti in cui l'uomo e la donna affermano maggiormente la loro radicale differenza: nell'atto sessuale e nella nascita del figlio.

La fenomenologia copulatoria sostiene che la sessualità umana possa essere letta tutta come un sistema di segni, carichi di significato, rivolti, come mezzo di comunicazione umana, ad un intelletto in grado di interpretarli e utilizzarli come tali.

Nella sessualità umana si possono vedere e cogliere sempre i due distinti e indissociabili aspetti propri di ogni segno. Il significante è la forma fisica, corporea, il manifestarsi concreto del sesso come segno, immagine espressiva e rappresentativa di un qualche cosa che è dentro il segno stesso, e operativa o realizzatrice di ciò che attraverso il segno si vuole perseguire. Il significato è l'oggetto, il contenuto del significante, il messaggio che il segno attraverso le sue componenti materiali e simboliche vuol trasmettere, esprimere e realizzare.<sup>13</sup>

---

<sup>10</sup> *Ibid.*.

<sup>11</sup> cf Erich FROMM, *Avere o essere?*, tradotto da Francesco Saba Sardi, MONDADORI 2013.

<sup>12</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 99.

<sup>13</sup> Gabriele BONOMI, *I metodi naturali. Teorie scientifiche e uso pratico per regolare le nascite*, Pavia: Bonomi Editore 2005, p. 20.

Osservando l'atto copulativo da cui si origina la vita, tenendo presente anzitutto il corpo, il significante, si può quindi risalire a ciò che esso con fedeltà esprime, al significato che è sotteso al segno. Questa convinzione è alla base della sessuologia moderna. Gabriele Bonomi, sessuologo e medico italiano, autore di numerose pubblicazioni sulla sessualità coniugale, così si esprime all'interno di un suo saggio:

Il rapporto coniugale, il coito, può essere schematicamente puntualizzato come una sequenza di tre momenti, di tre gesti fondamentali corrispondenti esattamente alle tre caratteristiche essenziali dell'amore coniugale. Il primo elemento fisico, il primo gesto, ciò che dà principio al coito è la coabitazione. Se prendiamo in considerazione gli organi maschile e femminile impegnati a realizzare il coito, notiamo subito che sono strutturati come organi di contatto; una contattazione non superficiale, ma in profondità, perché sono fatti per entrare esattamente l'uno nell'altro. [...] Tutto il significante corporeo e gestuale di questo primo momento del coito traduce, con una finezza e profondità simbolica veramente strabiliante per chi lo sa leggere, tutte le caratteristiche fondamentali e primarie dell'amore.<sup>14</sup>

Il coito ci parla di un incontro, di un'apertura all'altro, della presenza dell'altro differente da me, ma complementare. Questa caratteristica, dell'uscita di sé per incontrare l'altro, era sottolineata dallo stesso Platone, il quale sosteneva che l'amore fosse un movimento verso l'altro<sup>15</sup>. Fin tanto che l'uomo rimarrà prigioniero di sé stesso, chiuso nel proprio individualismo, non sarà in grado di amare. Si ama soltanto quando si impara ad uscire da sé, a mettere da parte il proprio egocentrismo, per protendersi verso l'altro, per entrare nella vita intima dell'altro, nel suo cuore, nella sua storia. Questo movimento è l'anima dell'amore coniugale, duale. Uomo e donna si protendono vicendevolmente l'uno verso l'altra, in un reciproco aprirsi per compenetrarsi, insieme l'uno nell'intimità dell'altra. «Penetrare è prima di tutto essere accolto, nella parte più intima di sé dalla parte più intima dell'altro»<sup>16</sup>. In questo linguaggio del corpo «l'uomo e la donna esprimono reciprocamente se stessi nel modo più pieno e più profondo, proprio per la stessa dimensione somatica della mascolinità e della femminilità. Il corpo, in quanto sessuato, esprime la vocazione dell'uomo alla reciprocità ed al mutuo dono di sé»<sup>17</sup>. Nel caso del

---

<sup>14</sup> *Ibid.*, 25.

<sup>15</sup> cf PLATONE, *Simposio*, vol. 6 (= I classici della filosofia), Armando Editore 2004.

<sup>16</sup> Xavier LACROIX, *Il corpo di carne: la dimensione etica, estetica e spirituale dell'amore*, Bologna: EDB 1997, p. 97.

<sup>17</sup> LUCAS LUCAS, *L'uomo spirito incarnato: compendio di filosofia dell'uomo*, 203.

padre, questa dimensione di donazione e di radicale differenza, viene significata, all'apice del rapporto sessuale, in modo del tutto specifico dal linguaggio del suo corpo:

ritornando al significante, cioè alla corporeità, [...] si nota che il fenomeno dell'eiaculazione che si pone al culmine e come epilogo della coabitazione è interpretato, nella lettura semeiotica della sessuologia moderna, essenzialmente come un significante di questa esigenza misteriosa e imperiosa dell'amore umano che è quella di arrivare ad aprirsi all'altro per donare tutto l'intimo di sé. Questo liquido, che viene dall'interno del corpo dell'uomo ed è proiettato con forza nel lume della vagina, è inteso come il significante del sé dell'uomo, del sé più intimo, più personale che viene estrinsecato, tirato fuori con forza, per essere donato, come dono d'amore, all'amata.<sup>18</sup>

All'origine dell'evento paterno c'è una dimensione di dono. Tale dimensione il padre è chiamato ad assumerla nella propria vita come tratto distintivo del proprio agire, per viverla nei confronti della propria donna e del figlio. Se la rifiuta, rifiuta sé stesso, perché il dono è all'origine del suo stesso essere padre, è il "DNA" della paternità, è ciò a cui è chiamato.

Il secondo momento in cui si esprime più chiaramente la radicale asimmetria tra uomo e donna è alla nascita del figlio. Per ben nove mesi la madre ha portato in grembo il bambino. In questo tempo si intesse un rapporto col figlio che non ha eguali, e che la scienza ancora oggi continua ad esplorare. Il Camaioni<sup>19</sup>, uno dei più famosi manuali di psicologia dello sviluppo, riporta studi che sostengono la capacità del feto di distinguere la voce della madre e del padre dalle altre, diminuendo il battito cardiaco quando li avverte vicini. Il corpo della donna si rivela così «il primo spazio di vita in comunità»<sup>20</sup>. È assolutamente affascinante riconoscere la perfezione del corpo femminile, l'unico in grado di essere abitato da un altro essere. «Il ventre materno è la prima dimora di ogni essere umano. C'è nella donna una capacità strutturale a portare, alimentare, ma anche a liberare la vita»<sup>21</sup>. In questo dunque si differenzia enormemente dall'uomo, per il quale l'esperienza della gravidanza avviene totalmente al di fuori di lui. Didier Dumas così si esprime al riguardo: «l'uomo non può portare il figlio nel suo ventre. Può aspettarlo solo

---

<sup>18</sup> BONOMI, *I metodi naturali. Teorie scientifiche e uso pratico per regolare le nascite*, 27.

<sup>19</sup> cf Luigia CAMAIONI – Paola DI BLASIO, *Psicologia dello sviluppo*, Bologna: Il Mulino 2007

<sup>20</sup> M.-T. PORCILE-SANTISO, *La donna spazio di salvezza*, EDB, 1996 – Cit. in LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 100.

<sup>21</sup> *Ibid.*.

nella sua testa»<sup>22</sup>. Il suo corpo non gli trasmette con evidenza diretta le conseguenze dell'unione fecondata, non coglie le sensazioni che comporta la gestazione della vita; egli può conoscerle e comprenderle solamente se la donna glielo narra, attraverso la parola. La parola è la porta d'accesso alla vita del figlio. Al momento del parto l'azione principale spetta alla madre, egli può solo assisterla e sostenerla con la sua vicinanza. Denis Marquet, scrittore e filosofo francese, descrive molto bene questo momento particolare in un suo romanzo autobiografico:

**non posso fare altro che essere presente**<sup>23</sup>. Mi ci dedico completamente. Sono chinato su di lei, il mio volto molto vicino al suo. Tutta presa dalla sua azione, ella non può vedermi, ma io sono lì per due. Le tengo la mano, sfioro dolcemente le sue tempie. Desidero immergermi nel suo spazio, vorrei vivere con il suo ritmo, il ritmo di questa carne di donna in cui l'universo respira con sussulti tremendi. Il suo spazio diventa il mio spazio, il suo respiro il mio. Solo il dolore ci separa, ella è sola a contrarre i muscoli del volto, a reprimere le grida che vorrebbe lanciare. Io sono solo a non sentire il male, solo a non partorire. [...] Vorrei partecipare all'ultimo sforzo per farti nascere. Ma posso solo accompagnarvi da lontano. **Posso solo essere presente**, è molto, ma è troppo poco.<sup>24</sup>

Una parola che può sintetizzare il parto vissuto dalla prospettiva femminile potrebbe essere separazione, anzi *espulsione*. Nel dolore delle doglie e delle contrazioni, attiva e passiva allo stesso tempo, ella "fa" il bambino e lo lascia venir fuori da sé. Lo «mette al mondo», gli apre le porte del mondo comune, lo fa entrare nell'universo umano e cosmico. Il padre, dal canto suo, va incontro al figlio e lo accoglie come un ospite, è colui che offre ospitalità in questo nuovo ambiente del quale egli si attesta primo testimone. «Il gesto del padre è un cammino verso quest'essere sconosciuto e misterioso, estraneo. Gli va incontro e lo chiama, gli dà un nome intessendo la relazione»<sup>25</sup>. La dimensione carnale è quindi meno manifesta rispetto a quella della madre, ma non per questo meno vera e fondata.

Fra il padre e il figlio c'è discontinuità corporale e continuità carnale al tempo stesso. I corpi sono separati, ma il legame è comunque carnale. C'è, da un lato, la memoria iscritta nella sua carne, alimentata dall'intimità con la madre, il contatto, nel corso dei giorni e

---

<sup>22</sup> Didier DUMAS, *Sanza padre e senza parole*, Hachette, 1999, pag. 70 – Cit. in *Ibid.*.

<sup>23</sup> All'interno della citazione il grassetto è mio.

<sup>24</sup> Denis MARQUET, *Père*, Albin Michel, 2003, pag. 96-97 – Cit. in LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 100.

<sup>25</sup> P. Soual, «Visages du père, de la philosophie à la révélation», in *Theophilyon*, Lione, 2000, II, 354 – Cit. in *Ibid.*, 101.

delle notti, con le trasformazioni del suo corpo, con i minuscoli avvenimenti che trasformano la sua carne. Al di là – meglio al di qua – del sapere e delle ragioni, vi sono molteplici e segreti addentellati che inducono il padre a riconoscere un giorno nel bambino «la carne della sua carne».<sup>26</sup>

La dimensione carnale del padre «passa attraverso il sentire, la mano che accarezza, tutto il suo corpo che stringe a sé il bambino. Passa anche attraverso la mediazione della parola, che dice la sua gioia, il suo amore, che ringrazia»<sup>27</sup>. Tutto questo su una separazione di base.

### ***1.1.2 Riconoscimento e “riconoscimento”***

Una volta nato, il bimbo dovrà essere “riconosciuto” dai genitori. È questo un momento indispensabile e determinante della genitorialità, che avviene con toni diversi per il padre e per la madre. La madre riconosce il figlio accogliendolo. Nel momento in cui lo fa uscire dal buio nido del suo ventre, lo accoglie nell’universo radioso del suo sguardo, dei suoi gesti e della sua voce dolce e familiare. Anche la prassi medica è oggi attenta a favorire questo e, se non si presentano problematiche o emergenze particolari, prevede che il bimbo venga adagiato sul seno della madre.

Un ostetrico francese, Frederick Leboyer, ha suggerito una pratica di parto che si propone di eliminare tali rischi facendo venire alla luce i bambini in condizioni di stimolazione attenuata, in modo da rendere il più possibile «dolce» il passaggio dal grembo materno all’ambiente esterno. I suoi suggerimenti sono semplici: attenuare le luci e i rumori, far ritrovare al neonato il contatto e il calore del corpo materno adagiandolo sul seno della madre, recidere il cordone ombelicale soltanto dopo che il bambino ha cominciato a respirare autonomamente.<sup>28</sup>

Viene posato sul suo cuore ciò che è stato espulso dal suo corpo. Questo gesto esprime profondamente e metaforicamente la dinamica del riconoscimento materno: il

---

<sup>26</sup> *Ibid.*.

<sup>27</sup> P. Soual, «Visages du père, de la philosophie à la révélation», in *Theophilyon*, Lione, 2000, II, 354 – Cit. in *Ibid.*.

<sup>28</sup> CAMAIONI – DI BLASIO, *Psicologia dello sviluppo*, 41.: «Sempre nello stesso testo si espongono alcuni studi sulla motricità del bambino nella pancia della madre. Secondo alcuni ricercatori [Mancia 1982], nella fase di sonno agitato il feto sperimenta qualche forma di vita mentale, rielaborando le sensazioni derivanti dal proprio movimento in relazione a quello della madre».

contenere nel proprio cuore, con una modalità basata sulla parola e sull'amore, ciò che fino a poco fa era fisicamente custodito nel proprio corpo.

Per il padre le cose si svolgono diversamente. Per lui il riconoscimento è un momento ancora più decisivo ed importante. Nel suo caso deve ratificare un legame che, come è già stato detto, non ha mai avuto la stessa evidenza di quello materno. Si tratta di riconoscere la presenza reale di un legame che è invisibile, che non si rende manifesto agli occhi. Il riconoscimento paterno richiede un coinvolgimento della sua libera volontà, «un atto di parola che ha qualche somiglianza con un patto di alleanza»<sup>29</sup>. Vengono alla mente, a tal proposito, le parole di riconoscimento che Dio rivolge al popolo di Israele: «Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato»<sup>30</sup>. Il riconoscimento paterno, quindi, si differenzia profondamente da quello materno perché concerne su un aspetto diverso.

Con il suo riconoscimento la madre conferma ciò che il suo corpo ha già detto, a lei e agli altri, cioè che quel bambino è nato da lei. Essa riconosce un essere che già conosce. In riconoscimento paterno invece presenta uno statuto paradossale: il padre «riconosce» un essere che non conosce! In realtà il suo riconoscimento ratifica un legame che ha due aspetti: legame fra i momenti del tempo; legame con la moglie. La madre conferma l'unione carnale, il padre «riconosce» il bambino come il frutto di quell'unione, affermando una continuità al di là dell'apparente discontinuità. Egli «riconosce» il bambino suo simile, come colui che è indissolubilmente a sua immagine e a immagine della sua donna, come colui del quale accetta, insieme alla madre, la totale responsabilità.<sup>31</sup>

Il padre, come ho riportato più sopra nella descrizione di Denis Marquet, nel momento del parto può situarsi soltanto “accanto” alla madre, non può sostituirvisi. C'è uno scarto, una distanza, tra lui e il figlio. Esiste come una sorta di parentela tra paternità e distanza, che diventerà decisiva soprattutto nella fase dell'adolescenza del figlio. Nel momento del concepimento questo risalta particolarmente: il dono del padre giunge dall'esterno. I suoi spermatozoi sono portatori di informazioni sconosciute al corpo della madre. Quando i gameti si fondono con quelli della madre viene immessa una differenza, laddove, senza di essa, assisteremmo ad una fotocopia identica. Quando lo spermatozoo penetra nell'ovulo rivela già un tratto distintivo della paternità: egli arreca informazioni,

---

<sup>29</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 102.

<sup>30</sup> SALMO 2, v.7 *La Bibbia di Gerusalemme*, Trento: EDB 2004, p. 1118.

<sup>31</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 102.

fin dall'inizio il padre rende presente ciò che viene da altrove. [...] C'è un'affinità immemorabile, ancorata nel corpo e nella psiche, fra l'elemento materno e la casa, fra la madre e il vicino, il «qui». Allo stesso modo c'è un'affinità incredibile fra l'elemento paterno e l'altrove, il lontano, il «là». Un classico rimprovero delle madri è questo: «Non ci sei mai quando occorre». Sì, il padre dovrà imparare dalla moglie l'«essere presente», la serietà dell'attenzione alle cose della vita. Ma forse, a sua volta, la madre dovrà imparare una certa relativizzazione, una presa di distanza rispetto a questa serietà. In ogni caso, i figli desiderano che vi siano questi due momenti, anche se i ruoli, qui e là, possono essere invertiti.<sup>32</sup>

La madre è colei che ha premura, anticipa, assiste. Essa rappresenta la cura. Il padre è chiamato quindi a mettersi alla scuola della madre per apprendere queste disposizioni. Ma parallelamente ella, soprattutto nei primi anni di vita del figlio, deve imparare dal padre, che è un “esperto” di legami invisibili, ad alzare lo sguardo dal figlio per proiettarlo oltre al figlio, a prestare cioè attenzione a tutti quei legami, diversi e plurali, senza i quali la relazione madre-figlio o padre-madre-figlio corre il rischio di soffocare. Lo scrittore Ernst Wiechert, nel suo romanzo *Missa sine nomine*, celebra la figura del padre dicendo che essa dev'essere «familiarmente come la linea di una vela sull'oceano...»<sup>33</sup>, una vela che spinge oltre, che spinge a superarsi, ad avanzare, che allarga sempre di più l'orizzonte. Si può notare come in questa immagine la vela sia operante e significativa nella misura in cui essa rimane ben ancorata alla nave. In caso contrario infatti i marinai si troverebbero ad essere ben presto naufraghi in balia della forza del mare. In maniera analoga occorre comprendere che la *presa di distanza* del padre sarà significativa e produttiva nella misura in cui si dispiega in un fondo di presenza, cioè in un adeguato coinvolgimento nella vita quotidiana. Diversamente il padre si tramuterebbe in un Ulisse lontano, aspettato, ma insignificante per Telemaco. È una realtà purtroppo oggi sempre più diffusa. Alcuni psicologi e sociologi<sup>34</sup> sostengono che viviamo in un'epoca in cui il padre è sempre più assente e, la cui figura appare indebolita, carente o addirittura privata di un'identità propria. Siamo in quella che è stata definita una «società senza padri», ma siamo anche nell'epoca di Telemaco. Le nuove generazioni, le più colpite dall'assenza

---

<sup>32</sup> *Ibid.*, 104.

<sup>33</sup> Ernst WIECHERT, *Missa sine nomine*, Ancora 2011, p. 25.

<sup>34</sup> Claudio Risè, Massimo Recalcati, Antonello Vanni, Franco Nembrini, Roberto Marchesini sono tra i più rappresentativi di questa linea di pensiero.

del padre, continuano a scrutare il mare, aspettando che qualcosa da lì ritorni.<sup>35</sup> «Se gli uomini potessero scegliere ogni cosa da soli, per prima cosa vorrei il ritorno del padre»<sup>36</sup>. La presenza di entrambi i genitori, ognuno con i propri tratti specifici, è fondamentale per i figli. La presenza-assenza del padre, positivamente esercitata, può indicare un altro. Dai padri ci si aspetta che sappiano «introdurre una distanza, volgere verso l'avvenire e il fuori, porre in prospettiva»<sup>37</sup>. La paternità-mascolinità del padre saprà fare questo nella misura in cui sarà in una relazione profonda e vera con la maternità-femminilità della madre. Relazione in cui nessuno dei due domini o primeggi, ma nella quale, al contrario, entrambi si arricchiscono ponendo i propri schemi, virtù e opportunità al servizio l'uno dell'altra; integrandoli assieme, li sapranno utilizzare in modo ancora più efficace ed armonico nei confronti dei figli.

## 1.2 Legame simbolico

Lungo il corso della storia, è ricorrente che sia il padre a dare il nome al figlio. Nel contesto attuale, in cui le nascite avvengono per lo più all'interno dell'ambiente ospedaliero, viene redatta una dichiarazione di nascita da parte del medico o ostetrica presente. Tale dichiarazione viene inoltrata al comune competente in attesa che il genitore lo ratifichi entro tre giorni. Questo compito spetta al padre, che in quell'occasione, oltre al nome, comunica anche il cognome. Lo deve riconoscere e nel riconoscerlo gli dà in qualche modo diritto alla sua eredità. Il figlio diventerà suo erede, colui al quale il padre passerà il proprio testimone.<sup>38</sup> Nel passato questo atto veniva compiuto facendo seguire o precedere il nome dalla dicitura «figlio/a di». Questa era una consuetudine anche presso

---

<sup>35</sup> cf Massimo RECALCATI, *Il complesso di Telemaco: Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano: Feltrinelli Editore 2014, p. 13.

<sup>36</sup> OMERO, *Odissea*, XVI – Cit. in RECALCATI, *Il complesso di Telemaco: Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano: Feltrinelli Editore 2014, 1.

<sup>37</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 106.

<sup>38</sup> cf Massimo RECALCATI, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Milano: R. Cortina 2011.



il popolo ebraico. Gli evangelisti Matteo e Luca ne danno puntuale resoconto nel prologo dei loro Vangeli, in cui si sottolinea che Gesù è «figlio di Davide, figlio di Abramo»<sup>39</sup>. Anche i Romani davano molta importanza ad un riconoscimento giuridico del padre. Non a caso l'editto di Cesare Augusto, che aveva lo scopo di censire tutti gli abitanti della Palestina, era rivolto ai soli *pater familias*, cioè ai capi famiglia. Teoricamente, pertanto, Giuseppe, «colui che Dio ha scelto per essere l'ordinatore della nascita del Signore, colui che ha l'incarico di provvedere all'inserimento «ordinato» del Figlio di Dio nel mondo, nel rispetto [...] delle leggi umane»<sup>40</sup>, avrebbe potuto recarsi a Betlemme da solo per adempiere alla richiesta: presso i Romani era infatti importante la parola del padre.

Sebbene con modalità e sfumature diverse, è curioso notare come nelle diverse culture il compito di riconoscere ufficialmente il figlio sia sempre stato affidato, nella stragrande maggioranza dei casi, alla figura paterna. Questo è un dato molto significativo. Se il riconoscimento è importante per entrambe le figure genitoriali, infatti, bisogna tuttavia convenire sul fatto che esso lo sia maggiormente per il padre.<sup>41</sup> Come è già stato esposto nel paragrafo precedente, il legame carnale con il figlio, a differenza di quello materno, è essenzialmente invisibile. Per questo motivo tale legame ha bisogno di essere rappresentato, a livello simbolico, dal nome. Questo gesto dà visibilità al legame, lo ufficializza, lo manifesta, ed introduce al tempo stesso il figlio all'interno della società assegnandovi un posto. Tale legame simbolico viene caricato di significato per controbilanciare la visibilità del legame materno. Con ciò non si vuole dire che maternità e paternità siano in competizione e quindi si debba ricorrere a questo escamotage per mantenere posizioni equilibrate, bensì per sottolineare l'importanza della parola, quale aspetto particolarmente essenziale della relazione tra padre e figlio. È attraverso di essa che il padre riconosce il figlio.

---

<sup>39</sup> Mt 1, 1

<sup>40</sup> cf GIOVANNI PAOLO II, «Esortazione Apostolica "Redemptoris Custos"», *AAS* 82, 1 (1990) 5–34.

<sup>41</sup> cf Tony ANATRELLA, *Felici e sposati. Coppia, convivenza e matrimonio*, tradotto da Margherita Loda, Bologna: ESD-Edizioni Studio Domenicano 2007, p. 117: «Nella scelta di un nome entrano in gioco numerose questioni. Dando il suo cognome, il padre iscrive la sua paternità nella realtà. [...] Il padre è infatti in una posizione migliore rispetto alla madre per favorire il processo psichico della differenziazione, in quanto in un primo momento egli è estraneo al legame madre-figlio. Portare il cognome del padre permette di esistere al di là della madre».

La dimensione simbolica del legame paterno è stata oggetto di numerosi studi della psicoanalisi.<sup>42</sup> Essa sostiene che il padre, all'interno della costellazione familiare, impersonifichi il concetto di legge, di norma, perché egli rinvia ad un ordine più grande che lo supera. La legge *implica* che ci *siano* delle regole che limitano e che obbligano. Quella a cui il padre rimanda, interviene da un lato a limitare, ad obbligare, dall'altro però anche a tutelare, interponendosi a difesa del figlio. Nella quotidianità questo si può realizzare ad esempio quando il padre stimola il figlio a portare pazienza, ad andare avanti superando la fatica nell'adempimento di qualche suo dovere, come la scuola, che potrebbe costargli qualche sacrificio<sup>43</sup>; oppure, ancora, quando il padre dà al figlio delle indicazioni e gli insegna che i bisogni si possono controllare. In questo senso avere quindi una legge da osservare è una grandissima ricchezza. La quasi totalità del pensiero psicoanalitico ritiene quindi, a buon diritto, che il padre sia più predisposto della madre ad incarnare la legge, ad insegnare la regola, proprio per la particolare ed oggettiva posizione di *terzo* che la natura gli conferisce. È vero che la madre fa apprendere ed interiorizzare ogni giorno le regole della vita. Tutti i giorni, infatti, si trova in prima linea nell'insegnare al figlio una disciplina, le convenzioni del «saper vivere» e lo fa avvalendosi delle cose più semplici, ad esempio attraverso il cibo, le cure, le uscite. «Ricordati di prendere la giacca, che fa freddo», «Ti sei lavato i denti?», «Vieni a tavola che è pronto», «No caro! Prima di uscire finisci i compiti!». Sono solo alcune delle frasi che ricordano la modalità con cui la madre inizia il figlio alle regole della vita, utilizzando le cose più quotidiane e semplici. L'esperienza evidenzia però che ella è in grado di realizzare meglio tutto ciò se la sua parola si basa su un'altra parola, quella del padre, che, in quanto *terzo*, ha una modalità differente di esprimere la regola<sup>44</sup>. La parola del padre acquista maggiore forza,

---

<sup>42</sup> cf Amedeo CENCINI, «*Se mi ami non dirmi sempre di sì*». *Diritti (ignorati) dei bambini. Doveri (disattesi) degli adulti*, Milano: San Paolo Edizioni 2013.

<sup>43</sup> cf Meeker MEEKER, *Boys. 7 segreti per crescere i figli maschi*, Milano: Ares 2015, p. 101: «Agli occhi del ragazzo, le parole di suo padre sono sacrosante. Hanno un potere enorme. Le sue parole possono schiacciare un ragazzo o rimetterlo in piedi dopo una caduta. Se il padre non c'è affatto, nella vita di un ragazzo si crea un grande vuoto e, come ci ricordano deprimenti statistiche, i ragazzi che crescono senza padre sono ad altissimo rischio di consumare droga e alcol, di contrarre malattie trasmissibili e di finire in carcere. Il sostegno del padre cambia la vita di un ragazzo, le sue parole sono in grado di accendere in lui un tale slancio da fargli raggiungere qualsiasi obiettivo voglia conseguire».

<sup>44</sup> Cf Jean-Claude SAGNE, *L'homme et la femme dans le champ de la parole*, DDB-Chemin Neuf, 1995, pag 39 – Cit. in LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 156: «l'uomo è più attirato dalla legge del linguaggio come regola, con il suo aspetto di messa in forma e di misura. È incline alla

si manifesta come veramente «paterna», quando viene espressa non solo come traduzione di necessità della vita pratica, ma come rivelazione e manifestazione di una *legge* che rimanda ad un nesso anteriore, ad un'alterità. È per questo che essa fa autorità. È una parola che struttura, che introduce dei limiti e pone delle differenze: discerne ciò che è permesso da ciò che è vietato, ciò che è obbligatorio, da ciò che è invece lasciato alla discrezione di ognuno. Essa è «legge» nel senso pieno del termine solo se rimanda ad un ordine morale e fondatore, che rinvia all'arcana differenza tra vita e morte, giusto e ingiusto, bene e male. In questo senso il padre è mediatore di una legge che lo precede e che è riferimento valido per tutti. «La parola (del padre) e l'enunciato della legge hanno un punto in comune: rinviano a un ordine più ampio, il cosiddetto «ordine simbolico», che collega gli uomini tra loro»<sup>45</sup>. Perché la parola del padre sia percepita dal figlio come parola strutturante, però, occorre che il padre stesso sia una persona, a sua volta, già strutturata dalla legge. Il figlio intuisce se il padre non è veritiero: la parola del padre è per lui autorevole solo se vi riconosce una coerenza, se si rende conto che chi gli parla lo fa con l'esperienza di chi ha già per primo sperimentato l'asprezza della legge, ne è stato forgiato, è diventato un uomo, ed ora si pone come esempio e trasmettitore. Egli si presenta come un testimone, un erede della legge.<sup>46</sup> La capacità del padre di esercitare all'interno della famiglia questo potere simbolico della legge, che aiuta il figlio a costruire poco alla volta la propria vita, passa attraverso tante piccole cose concrete, in primis dalla collaborazione tra padre e madre. Secondo Mariolina Migliarese, neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta, la collaborazione padre-madre su questo tema non è facile perché molte madri sono fortemente ambivalenti nei confronti dell'autorità che il padre esercita sui figli, dal momento che istintivamente, dal punto di vista materno/femminile, tendono ad allearsi al tema della “felicità del figlio” e del suo benessere. Tutto ciò che sembra a loro limitare il benessere del figlio, o che possa non farlo stare bene, come a volte può essere percepito il rimprovero duro del padre, per loro è nemico.<sup>47</sup> Chiaramente,

---

nominazione, alla distribuzione e alla classificazione. [...] Riguardo alla donna si potrebbe piuttosto affermare che testimonia due altri aspetti della legge del linguaggio; la fonte e la finalità».

<sup>45</sup> *Ibid.*, 29.

<sup>46</sup> *cf Ibid.*, 160.

<sup>47</sup> *cf* Claudio RISÉ, *Il mestiere di padre*, Milano: San Paolo Edizioni 2014.

sottolinea la dott. Migliarese, l'esercizio del potere e dell'autorità del padre nella famiglia non deve coincidere con l'esercizio di un'autorità tirannica, quale poteva essere fino a qualche tempo fa la dinamica del padre-padrone, che è da condannare, bensì l'esercizio di un'autorità positiva. La legge non è qualcosa che interviene solo per limitare, ma soprattutto per spingere il figlio verso un qualcosa di bello e di buono. Possiamo notare come nel Deuteronomio, quando Mosè consegna la legge al popolo di Israele, si specificò che essa è data da Dio per la felicità del popolo: «Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti dò, perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore tuo Dio ti dà per sempre»<sup>48</sup>. Non dice: «Ti do questa legge perché tu sia soggiogato e viva nella tristezza». La legge è a tutela della felicità dell'uomo e non il contrario. Quindi anche le legge del padre in famiglia, specifica Mariolina Migliarese, non è una legge per l'infelicità e il divieto. È una legge per la crescita e lo sviluppo. Lo scopo della legge non è chiudere il figlio e vietargli delle cose, lo scopo è insegnargli una via.<sup>49</sup> Per far questo, conclude la neuropsichiatra, è importante che la madre autorizzi la parola del padre, la sostenga, perché senza questo passaggio la parola del padre, e il suo valore simbolico, non riesce ad arrivare veramente al figlio.<sup>50</sup>

La legge garantisce la formazione all'esercizio della vera libertà, che consiste sia nel conoscere e percepire i propri bisogni vivendoli come qualcosa di buono e di naturale, e sia nell'imparare a tenerli a bada e a scegliere quali soddisfare e quali non assecondare, in che modo e con che tempo. Il padre, in quanto impersonificazione della legge, dunque, salvaguarda la vera libertà, la quale non nasce dalla gratificazione spontanea delle pulsioni, ma al contrario nasce dalla capacità di padroneggiarle e di esercitarle secondo

---

<sup>48</sup> DEUTERONOMIO, cap. 4, v. 40 - Cit. in *La Bibbia di Gerusalemme*, 339.

<sup>49</sup> cf Mariolina MIGLIARESE, *La famiglia imperfetta. Come trasformare ansie e problemi in sfide appassionanti*, Milano: Ares, II 2011.

<sup>50</sup> DUMAS, *Sans père et sans parole*, Hachette, 1999, pag.120 – Cit. in LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 71: «L'essere umano è fatto di ciò che mangia e di ciò che ascolta. È parlandogli del padre che la madre lo introduce nella sua esistenza mentale. Il bambino scopre il ruolo che spetta al padre nella sua presenza, incontrandolo, anzitutto, negli affetti della madre. Comprende di essere diverso da un gattino, percependo che le parole che ella ha scambiato con lui sono i primi punti di riferimento della sua presenza. È così che scopre di essere stato concepito nell'amore, nel linguaggio e nelle parole come nel suo corpo. Garante dell'esistenza del linguaggio il padre è così un luogo di radicamento propriamente umano, una matrice identificativa da cui dipende l'iscrizione del bambino nel linguaggio, ed è in questo modo il perno della sua costruzione mentale».

un codice etico. Proprio per questo, sostiene Massimo Recalcati<sup>51</sup>, il padre è anche colui che permette la nascita del desiderio, ossia la sorgente delle capacità creative della persona: nel momento in cui limita la soddisfazione immediata di un bisogno, al tempo stesso crea uno spazio psicologico, tra bisogno e oggetto del bisogno, che permette la trasformazione del bisogno stesso in un desiderio. Il bisogno e il desiderio non sono la stessa cosa. Questo si vede e vale moltissimo nel campo dell'istinto sessuale: diverso è costruire una relazione d'amore con una persona, un'altra cosa è consumare dei rapporti sessuali su bisogno. Sono due cose completamente diverse. La capacità di controllare il bisogno permette uno spazio creativo, di fantasia, di immaginazione. È da questo spazio che nascono le poesie d'amore, le canzoni d'amore, tutto questo genere di costruzioni creative della mente umana, le quali non sarebbero possibili se tutto si riducesse a "mi piace = consumo". Non ci sarebbe in mezzo la possibilità dell'amore perché esso nasce dal desiderio. Tutto questo, la capacità di introdurre nella vita del bambino il tema della legge, dell'aspettare, del rimandare, nascono secondo Recalcati, dalla figura del padre.

Se per Visser't Hooft individuo e società si dibattono fra ordine e libertà, fra il Padre e l'emancipazione del padre, per Recalcati la paternità si gioca tra Legge e desiderio che bisogna saper *unire*. La Legge senza desiderio non è che una legge anonima, burocratica, sterile, mentre il desiderio privo di legge porta al godimento senza limite tipico dei nostri tempi. Infatti, secondo Lacan, maestro di Recalcati, il desiderio è possibile solo se c'è legge, cioè se si arriva alla «legge del desiderio».<sup>52</sup>

Grande importanza, quindi, viene data alla presenza simbolica della figura del padre. Sigmund Freud e Carl Gustav Jung sono stati gli iniziatori di questo processo, anche se con sfumature diverse.<sup>53</sup> Per Freud, padre e figlio sono in lotta, c'è un profondo antagonismo tra loro, animato da una competizione per il possesso della madre, metaforicamente narrata nella storia mitica di Edipo. Vincendo sul figlio, Edipo lo rende cosciente dell'esistenza di una Legge e di un Principio di realtà. Per Jung, invece, il padre rappresenta un'immagine transpersonale che si presenta con titoli diversi tra gli archetipi,

---

<sup>51</sup> cf RECALCATI, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*.

<sup>52</sup> Elizabeth GREEN, *Padre nostro? Dio, genere, genitorialità. Alcune domande*, Torino: Claudiana 2015, p. 40.

<sup>53</sup> cf Amedeo CENCINI – Alessandro MANENTI, *Psicologia e formazione. Strutture e dinamismi*, Bologna: EDB 1985.

centri inesauribili di energia psichica, presenti all'interno dell'inconscio collettivo. Contribuendo fortemente al dissolversi del rapporto fusionale tra madre e bambino, questa "Presenza" dell'inconscio personale e collettivo va al di là del padre personale e diviene sicuro riferimento del Sé del figlio e presupposto per la sua libertà.

Questa libertà donata dal Padre transpersonale e archetipo attiva energie e direzioni non necessariamente coincidenti con il pur importante campo biologico e il padre naturale che lo rappresenta. In questo senso il Padre è per l'individuo una risorsa personale di carattere simbolico cui egli istintivamente si rivolge, innanzitutto con il pensiero e con il sentimento, quando la libertà è in pericolo.<sup>54</sup>

Alcuni psicologi, partendo da queste considerazioni ed integrandole con il pensiero di Lacan, hanno rafforzato così tanto la dimensione simbolica del padre da arrivare però a slegarla completamente dalla stessa persona incarnata, sensibile del padre. Alcuni successori di Lacan conferiscono un potere simbolico alla pronuncia da parte della madre del «nome del padre», a prescindere della presenza fisica del padre stesso. Slegano la dimensione carnale da quella simbolica e accreditano maggiore importanza alla seconda. Secondo questo filone di pensiero, quando noi parliamo di padre e madre, non stiamo solo dicendo "mamma" e "papà". Mamma e papà sono i genitori concreti di "quel" bambino verso il quale esercitano la loro funzione, meglio che possono, con tutti i loro limiti. Quando diciamo "padre" e "madre", invece, non ci riferiamo solo ad una funzione o ad un compito che vengono esercitati, ma parliamo di qualcosa che riguarda un codice simbolico molto più profondo per la persona. Un simbolo esprime attraverso una parola più di quello che la parola stessa dice. Il termine "padre", perciò, non indica soltanto la persona specifica di quel papà concreto, ma intende anche un codice, una certa percezione della funzione globale della paternità, che è molto più complessa. Il problema della presenza del padre, secondo Joël Dor, psicoanalista francese di questa corrente, si risolve non con il bisogno che sia presente lo specifico papà, ma che ci sia nella mente della madre un ruolo del padre. Egli sostiene che da un punto di vista spaziale, la famiglia possa essere visualizzata come un sistema a due assi, uno verticale e uno orizzontale. L'asse orizzontale è quello costituito dalla coppia: padre e madre. L'asse verticale è quello costituito dall'asse delle generazioni, che presenta più gradini: bisnonni, nonni, genitori

---

<sup>54</sup> RISÉ, *Il padre: libertà dono*, 19.

e per ultimi i figli. L'asse orizzontale è paritario, mentre l'altro non lo è. Dentro questa spazialità il padre occupa un posto. Se il padre reale non c'è, quello che è importante è che quel posto sia mantenuto nella mente. Joël Dor arriva addirittura ad affermare: «Poiché la dimensione del Padre simbolico trascende la contingenza dell'uomo reale, non è necessario che vi sia un uomo perché vi sia un padre!»<sup>55</sup>. Personalmente nutro dei dubbi su un'affermazione così, a mio parere, estremizzata. Il calore della presenza del padre, con tutto quello che egli significa anche a livello simbolico, diventerà maggiormente significativa nella misura in cui si “incarna”, si concretizza, in una presenza fisica del padre, che manifesta la sua tenerezza attraverso il contatto fisico, con carezze, baci, coccole. Questo tipo di contatto fisico assume sfumature e toni diversi a seconda che intervenga nel rapporto padre-figlio o padre-figlia, e veicola in ogni caso un tipo di tenerezza e di presenza differente da quella della madre. Il riconoscimento della dimensione simbolica del legame paterno, quindi,

non deve indurre a ritenere che il padre sia solo costruito, al limite convenzionale. Oggi, la riflessione va decisamente in questa direzione. Leggendo certi scritti, si ha l'impressione che la paternità sia considerata un prodotto esclusivamente culturale. Viene definita unicamente in termini di «posizione», «statuto» o «funzione». Si parla solo di linguaggio, codice, sistema di differenze. Si ricorda sempre più malvolentieri che queste differenze possano essere ancorate in un corpo. Si esclude che la paternità e la maternità siano ancorate in una qualche «natura». [...] Nelle loro differenze, paternità e maternità si situano all'articolazione del corpo e della storia, della natura e della cultura. Riconoscere un dato di natura non è cedere al «naturalismo». È riconoscere, stando al significato originario del termine «natura» - dal latino *naturus*, «ciò che deve nascere», un dato di «nascita». Un dato che precede ogni cultura, anche se ovviamente tutto è mediato, interpretato, dalla cultura. È riconoscere che il corpo è già presente, non solo come «materiale», ma come fonte di senso.<sup>56</sup>

---

<sup>55</sup> Joël DOR, *Le père et sa fonction en psychanalyse*, Point-Hors ligne, 1989 – Cit. in LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 29.

<sup>56</sup> *Ibid.*.

### 1.3 Legame relazionale

Una terza dimensione del legame paterno è la sua relazionalità. La sociologia definisce tale aspetto del legame anche come «affettivo», «educativo», «domestico». Per intrecciarsi con quello carnale e simbolico, infatti, chiede l'impegno a lungo termine di una presenza del padre che sia realmente dedicata al figlio. La sostanza di ciò che si trasmette, si dona, si esprime tra un padre e il figlio passa attraverso la quotidianità. Come sostituire il valore dei pasti fatti attorno allo stesso tavolo, l'attesa del ritorno a casa del padre, il raccontarsi la sera i piccoli fatti della giornata, i mille impegni, le preoccupazioni condivise, anche i piccoli scontri, litigi, assieme alle riconciliazioni che costituiscono il contenuto della vita domestica? Ciò che esprime la paternità si gioca tra le persone. «L'essenziale della paternità passa attraverso un riconoscimento, che non è solo sociale o pubblico, ma anzitutto interpersonale: «Tu sei il mio figlio/la mia figlia prediletto/a in cui mi compiaccio». Le risonanze di queste parole sono insondabili. Esse implicano l'identità del padre come quella del figlio/della figlia»<sup>57</sup>. Non basterà un giorno perché questo riconoscimento avvenga. Presupporrà del tempo, e con esso poco alla volta anche i figli saranno messi nella condizione di riconoscere il padre. Dalla prossimità quotidiana fra genitori e figli, fra adulti e soggetti più deboli, vulnerabili, deriverà il richiamo ad una responsabilità più alta, e «la relazione si tradurrà in attenzione, tenerezza, pazienza.»<sup>58</sup>.

Hans Jonas definisce la responsabilità genitoriale nei confronti del figlio, fin da quando è ancora neonato, come il modello, l'archetipo, da cui deriva qualunque altra forma di responsabilità. Il neonato è «quell'essere senza difesa sospeso sul non-essere, il cui semplice respiro rivolge un «si deve» irrefutabile a coloro che lo circondano, cioè che ci si occupi di lui»<sup>59</sup>. Il momento in cui i padri avvertono questo appello non è uguale per tutti. La risposta infatti non è un dato «naturale», non è un atteggiamento spontaneo e scontato. Richiede un vivo ascolto, fatto con la mente e con il cuore, sinonimi di grande apertura d'animo. Tale impegno portato avanti nel tempo, permetterà sempre maggiore

---

<sup>57</sup> *Ibid.*, 33.

<sup>58</sup> *Ibid.*.

<sup>59</sup> Hans JONAS, *Le principe de responsabilité* (1987), Cerf, 1990, pag 75 Cit. in LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 178.



sicurezza, e permetterà al padre di restare vicino al figlio anche nei momenti più difficili. Anche qualora un padre non si ritenesse all'altezza del compito educativo che gli spetta e non avesse chiara consapevolezza delle sue potenzialità, nel momento in cui si troverà a dover far fronte alle situazioni concrete di bisogno del figlio, queste risorse verranno risvegliate in modo evidente. Per questo si può sostenere che in qualche modo i figli plasmino, modellino i genitori.<sup>60</sup>

La relazione che si viene a costruire tra padre e figlio prende la forma di un patto di «alleanza», che è il più forte dei legami. È l'unione di due storie che vengono congiunte fino alla morte. Nella Sacra Scrittura il patto di alleanza che Dio stipula con il popolo di Israele né è l'archetipo. Si tratta di una solidarietà così forte da non poter più essere ritratta, neanche di fronte al rifiuto. Diventare padre, accogliere e riconoscere il figlio, comporta non solo il dovere di prendersene cura in modo “illimitato”, ma anche e soprattutto in modo gratuito, cioè “incondizionato”. Il patto di alleanza paterna non pone delle condizioni, dei termini, altrimenti sarebbe un contratto: a certe condizioni il patto terrebbe - «finché tu ti comporti in questo modo, se tu non fai questo o quello allora io sarò tuo padre» - ad altre invece verrebbe immediatamente interrotto.<sup>61</sup> Il legame relazionale tra padre e figlio, responsabilmente assunto, è un'alleanza, e la sua grandezza sta nel fatto di comportare gratuità nell'amore. Il padre sa già che nella vita ci saranno dei momenti in cui potrà sentirsi deluso, ferito, tradito nella fiducia dal figlio. La grandezza dell'alleanza paterna sta nella seguente rassicurazione: «Io metto in conto tutto quello che tu potrai essere, non punto su di te come “figlio perfetto”. Ti amerò come padre qualunque cosa accada, cioè le cose che accadranno non saranno così forti da farmi ritrarre l'amore. Qualunque cosa accadrà, io sarò tuo padre».

Il legame paterno sembra avere, per questi motivi, molti aspetti in comune con il legame coniugale, anche se oggi molte persone, non credendo più nella possibilità di un amore “per sempre”, guardano il legame coniugale con sospetto, ritenendolo fragile per natura. Tuttavia le stesse sono concordi nel riconoscere al legame fra genitori e figli il

---

<sup>60</sup> cf LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*: «Il bambino è l'autore di ciò che sono i suoi genitori per lui, egli suscita le loro capacità di rispondere ai suoi bisogni».

<sup>61</sup> Così Irène Théry: «Il legame di filiazione rimane, nelle nostre rappresentazioni, un legame incondizionato e non contrattuale» in *Esprit*, dicembre 1996, 72 – Cit. in LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 188.

carattere dell'irreversibilità e dell'indissolubilità. Tanto è vero che anche nel caso in cui il legame coniugale salti e la coppia arrivi al divorzio, i coniugi continuano comunque ad essere padre e madre. Pertanto il legame genitoriale sopravvive ad ogni situazione. Anche se il figlio scegliesse un comportamento pressoché criticabile e di poco buon senso, il padre resta il padre e la madre resta la madre. Lacroix assume questo principio quando sottolinea che «i genitori devono riconoscere di essere legati al figlio nella buona e nella cattiva sorte!»<sup>62</sup> Questo stretto rapporto tra padre e figlio, definito da Péguy come la più grande avventura dei tempi moderni<sup>63</sup>, è un'esperienza incentrata sulla logica del dono, un dono che arriva fino al perdono. Questa dimensione del legame relazionale fa intrinsecamente parte del DNA della figura paterna. Il padre è chiamato a farsi dono affinché anche il figlio, un giorno, possa donarsi a sua volta agli altri.<sup>64</sup>

La relazione con lui, inoltre, alimenta in modo sostanziale il legame sociale. La paternità rimanda infatti ad altro da sé, a qualcosa di più grande; essa è bene che si trovi ampliata ed accresciuta da ulteriori figure paterne, come il nonno, lo zio, l'insegnante, il parroco, un superiore, le quali la rafforzeranno e convalideranno. È importante che nel corso della vita nuove figure entrino nella vita dei figli e si affianchino a quella paterna: nessun padre, infatti, per quanto buono e autorevole, potrà mai esemplificare, incarnare, in modo pieno tutto il significato della paternità. I volti di altri padri aiuteranno i figli a comprendere, ancora più in profondità, la bellezza dell'unicità del volto del proprio padre: le sue rughe, espressioni, emozioni, parole, sono collegate ad una storia, alla luce della quale risultano ulteriormente illuminate e confermate. L'esercizio di un'autorità del padre che sia sana e positiva risulta facilitata se ratificata a livello sociale. Purtroppo tale possibilità oggi viene spesso sopraffatta dall'azione massiccia dei mass-media e di tanti altri fattori sociali presenti sempre più nell'oggi dalla vita quotidiana. In molti casi questi elementi screditano la figura paterna impedendole così di evolversi, di maturare in

---

<sup>62</sup> *Ibid.*, 188.

<sup>63</sup> cf Riccardo BONACINA, «Dedicato ai padri, veri e misconosciuti avventurieri», *Vita*, <<http://www.vita.it/it/blog/la-puntina/2012/03/19/dedicato-ai-padri-veri-e-misconosciuti-avventurieri/345/>> [Accesso: 15 dicembre 2016]: «C'è un solo avventuriero al mondo, e ciò si vede soprattutto nel mondo moderno: è il padre di famiglia. Gli altri, i peggiori avventurieri non sono nulla, non lo sono per niente al suo confronto».

<sup>64</sup> cf LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 188.

autorevolezza, e ne provocano quindi un certo indebolimento. Difficilmente infatti i mass-media riconoscono il classico “bene comune”, bene condiviso, e di conseguenza limitano la funzione di colui che principalmente dovrebbe farsene garante e che dovrebbe permettere e facilitare l’introduzione nella rete dei legami sociali.

Una particolare forma di legame sociale che aiuta il ruolo del padre è quella del legame religioso, che unisce gli elementi di una certa comunità. Quando una famiglia è inserita e ben radicata in una comunità, come può essere ad esempio una comunità parrocchiale, anche la figura genitoriale del padre acquista consistenza: pur in modo discreto, infatti, il legame paterno ha degli elementi che lo avvicinano alla dimensione religiosa. Il padre può essere inteso come collante verso due dimensioni: orizzontale, con il gruppo-comunità, e verticale, con un qualcuno di trascendente, unite da un “filo invisibile”: la “fede” o “fiducia”, o ancora la “fedeltà”.

La figura paterna porta nella vita dell’uomo una direzione, realizzata attraverso la rinuncia al caos, alla «dismisura», al male. Quest’azione lega indissolubilmente la relazione col padre all’esperienza spirituale, all’uscita da una dimensione esclusivamente orizzontale, dominata dalla materia.<sup>65</sup>

Il padre trasmette al figlio, non solo la vita che sgorga da sé stesso, ma una relazione vitale che viene da qualcosa di più grande, di più intimo alla persona. Questo dinamismo soprannaturale inteso come slancio interiore è simboleggiato dalle religioni, che attraverso riti e celebrazioni interpretano la vita di una comunità, arricchendo il senso della paternità.

Il rapporto tra padre e relazione con Dio è un dato confermato anche da precise ricerche sul campo. Una tra le più recenti è pubblicata dal Vicario anglicano Robbie Low sulla rivista inglese *New Directionis* (aprile 2002). Secondo i dati estratti dai censimenti del governo svizzero sulla popolazione della Confederazione, il fattore decisivo nel determinare il passaggio della religione alla generazione successiva è la pratica religiosa del padre di famiglia. Da essa dipende, in modo pressoché totale, se i suoi figli frequenteranno o meno la chiesa. Se il padre non va in chiesa, solo un bambino su cinquanta frequenterà la chiesa da adulto, indipendentemente da quanto ci va la madre. Se il padre la frequenta regolarmente, da due terzi a tre quarti dei loro figli andranno regolarmente in chiesa, indipendentemente da quanto lo fa la madre. Analoghe osservazioni riguardano i padri che vanno in chiesa irregolarmente<sup>66</sup>

---

<sup>65</sup> Claudio RISÉ, *Il padre, l’assente inaccettabile*, Milano: San Paolo, VII 2003, p. 33.

<sup>66</sup> *Ibid.*, 34.

Per riscoprire tale relazione occorrerà quindi ritrovare il senso della comunità, che in una continua donazione, diventa fonte dei legami di fratellanza, e conferma al tempo stesso il ruolo del legame sociale del padre.

## CAPITOLO II

### LA “CONSISTENZA” DELLA FIGURA PATERNA

Sebbene ogni padre abbia un volto assolutamente unico, egli è realmente *padre* solo se assume una configurazione ben precisa, una forma che la cultura del tempo facilita e più o meno incoraggia. Dopo aver cercato di sbrogliare i tre fili che compongono la “fune” del legame paterno e che danno ad esso consistenza e solidità, spostiamo dunque ora la riflessione sulla *figura* del padre. Anche se oggi, infatti, a denuncia di molti psicoterapeuti e sociologi, la figura paterna corre il rischio di essere evanescente<sup>67</sup>, labile, non si è comunque giustificati a rinunciare a ogni sua caratterizzazione. Il padre non è venuto meno del tutto, non si è dissolto o dileguato completamente. In una determinata cultura, afferma Lacroix, non tutto è contingente, transitorio, mutevole.

Alcuni tratti strutturali, pur essendo essi stessi storici, attraversano le generazioni. E più la cultura dominante favorisce l'incertezza più vale la pena di andare alla ricerca, come un cacciatore attento alle tracce, degli indizi e dei segni della gravidanza, ancor oggi, di una certa figura del padre nella parola e nella memoria dei nostri contemporanei.<sup>68</sup>

È attraverso un metodo di tipo fenomenologico, cioè mediante le manifestazioni del volto, della parola, della presenza del padre che può apparire la reale essenza della paternità, compresa nel senso di un *irriducibile*, di un modo di essere non interscambiabile, che la contraddistingue da qualunque altro legame: materno, fraterno, amicale, istituzionale, ecc.

Con ciò non si intende

enunciare leggi, fare affermazioni generali, ma solo prestare attenzione alla singolarità per discernere, in essa, significati di portata universale, sapendo che l'universale non è il generale o il mondiale, e neppure il non temporale, ma ciò che può essere riconosciuto da ogni coscienza. Quindi piuttosto che mirare a un preteso punto di vista superiore, con accostamenti azzardati, fra sistemi culturali completamente estranei fra loro, accogliamo,

---

<sup>67</sup> cf RISÉ, *Il padre, l'assente inaccettabile*.

<sup>68</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 127.

a partire dal nostro ambiente e momento storico, alcuni tratti che, per il loro carattere strutturante e coerente, hanno qualche possibilità di contenere ed esprimere beni umani fondamentali.<sup>69</sup>

Georges-Louis Leclerc, naturalista e matematico francese, affermava che è lo stile a dire chi è l'uomo.<sup>70</sup> La convinzione di Leclerc stimola a ricercare la paternità nello stile. Nelle pagine seguenti, adottando proprio questo punto di vista, verranno presentati alcuni atteggiamenti o gesti che aiutano a delineare meglio la figura paterna. Essa infatti si manifesta nelle cose più semplici: nel modo in cui il padre sostiene il figlio sulle spalle, stringe la sua manina nella sua, nella tonalità della sua voce, nel modo di svagarsi con lui, nei semplici gesti quotidiani.

Si delinea così una figura di *padre* che, per quanto incompiuta, risulta essere tutt'altro che inconsistente.

## 2.1 Il gusto delle cose nuove

«C'è un tempo per ogni cosa sotto il sole. Un tempo per riunirsi attorno alla lampada e un tempo per esplorare il vasto mondo. Un tempo per abitare, dimorare, raccogliersi, e un tempo per partire, avanzare, conquistare».<sup>71</sup>

Questi movimenti, che richiamano due differenti prospettive della vita, entrambe necessarie per la crescita umana e intellettuale del bambino, trovano sintesi nella persona del padre. Un aspetto ricorrente quando si pensa alla figura paterna, infatti, raccontato in molte testimonianze della letteratura, è il fatto che egli si situi tendenzialmente in ambienti o periodi intermedi, come se fosse presente una relazione fra paternità e mondo esterno, inteso come novità. È fondamentale che il padre sia ad un tempo fonte di sicurezza, stabilità ma anche stimolo continuo che apre il figlio sempre più a nuove realtà. Il padre rappresenta un supporto e uno strumento di passaggio tra l'ambiente sicuro delle

---

<sup>69</sup> *Ibid.*, 128.

<sup>70</sup> cf «Georges-Louis Leclerc de Buffon», in *Wikipedia* 2 aprile 2017

<sup>71</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 133.

mura domestiche e l'ambiente esterno, che diventa per il figlio occasione di molteplici novità. Ai padri piace raccontare storie, spiegare come funzionano le cose, trasmettere ai figli le proprie conoscenze e condividere con loro le proprie passioni. Esemplicativa, in tal senso, è una delle scene con cui si conclude il romanzo de "*I Promessi Sposi*" di Alessandro Manzoni, in cui Renzo, attorniato dai suoi figlioletti, racconta con grande passione le sue vicissitudini e impartisce insegnamenti di vita:

Il bello era a sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire le gran cose che ci aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. - Ho imparato, - diceva, - a non mettermi ne' tumulti: ho imparato a non predicare in piazza: ho imparato a guardare con chi parlo: ho imparato a non alzar troppo il gomito: ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è lì d'intorno gente che ha la testa calda: ho imparato a non attaccarmi un campanello al piede, prima d'aver pensato quel che possa nascere -. E cent'altre cose.<sup>72</sup>

Il padre aiuta così il figlio a superare sé stesso, ad inserirsi nel mondo, lo spinge ad accettare i rischi, a cambiare, ad avanzare. Non cerca di risolvere i problemi, anzi induce il figlio ad escogitare, a scoprire nuove soluzioni per farlo crescere, superando gli innumerevoli ostacoli che la vita gli pone davanti affinché scopra da sé come si affronta il mondo. Al contrario della madre che, in una perfetta complementarietà dei ruoli genitoriali, rassicura e conforta la prole, tentando di proteggere i figli con un'apprensione talvolta eccessiva, pur di non vedere minata la loro integrità.<sup>73</sup>

Ciò che rende ancora più vero l'essere padre non è soltanto la capacità di soddisfare i bisogni elementari del figlio (quali quelli fisiologici del mangiare e del bere, il bisogno di protezione e la certezza di un ambiente sereno in cui vivere), bensì quella di immetterlo sul piano del sogno senza privarlo del senso del reale, trasmettendo in contemporanea quello stato d'animo di grandezza, di altezza, insito in ogni essere vivente, che gli riempie il cuore di gioia e lo introduce a "qualcosa di grande".

---

<sup>72</sup> Alessandro MANZONI, *I Promessi Sposi*, a cura di Geno Pampaloni, Novara: De Agostini Libri 2015, p. 539.

<sup>73</sup> cf Roberto MARCHESINI, *Codice cavalleresco per l'uomo del terzo millennio*, Milano: Sugarco 2017, p. 41: «La nostra società, materna, iperprotettiva, ci spinge, ci induce a essere timorosi, non coraggiosi: "*Non uscire che fa freddo*"; "*Non farlo, che ti fai male*"; "*È pericoloso!*"; è invece il padre che ci incoraggia a rischiare, a osare, a lasciare le calde, morbide e accoglienti sottane materne per prendere il largo nel pericoloso mondo, per vivere».

Agli occhi del figlio, dunque, il padre diviene una commistione perfetta di mito e grandezza, quell'eroe a cui ispirarsi per divenire veramente uomini. Uno dei gesti, più teneri e ludici nello stesso tempo, che il padre compie verso il bambino è quello di sollevarlo verso l'alto con le sue braccia tese: in tale gesto vi è la volontà intrinseca e inconscia di «strapparli al suolo, farlo accedere alla sua altezza. È allargare l'orizzonte: da più in alto si vede più lontano»<sup>74</sup>. Il padre lancia in avanti il figlio perché possa andare lontano nello spazio e progredire, proseguendo meglio di lui, il cammino all'interno della sua storia. Sì, perché in fondo l'aspirazione più grande per un padre è quella di fornire al figlio tutti gli strumenti, di offrirgli tutte le occasioni per diventare un uomo coraggioso. Affinché questo si realizzi è altresì importante che i comportamenti del padre non siano solo apertura fine a sé stessa, non siano muti, ma riempiti e guidati da una parola. Da una parola-appello che fa andare avanti, che è spinta verso il futuro, verso un mondo diverso da quello familiare. Presupposto imprescindibile del ruolo paterno, perché esso sia ancora più vero e autentico, è donargli, nella promessa della parola, quella fiducia di padre che lo porti ad avere sempre la ferma certezza che, nonostante gli eventuali errori o sbagli in cui potrà incorrere nella vita, lui sarà sempre pronto a ridargli la fiducia di un tempo. Il padre, così, introducendo il figlio ad una dimensione temporale, e non solamente spaziale, non rinvia ad un "altrove" esotico, ma al proseguimento di una storia.

### ***2.1.1 Lo sguardo del padre***

Durante la fase della pre-adolescenza e dell'adolescenza questo suo compito diventa decisivo: i figli, ormai ragazzi, iniziano a vivere una fase della loro vita contraddistinta da un certo disagio relazionale. Iniziano ad avvertire una serie di suggestioni fisiche, psicologiche ed emotive totalmente nuove. Cominciano a scoprire le proprie risorse e si rendono conto che la relazione presenta una dimensione legata alla pulsione, al cambiamento corporeo, che li può mettere in difficoltà: l'entrare in relazione con gli altri diventa più complesso.<sup>75</sup> A questa età il loro peggior nemico diventa non a

---

<sup>74</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 137.

<sup>75</sup> cf CAMAIONI – DI BLASIO, *Psicologia dello sviluppo*, 255.



caso lo specchio: quello fisico, concreto, perché iniziano a non accettarsi come sono, non si piacciono, si vedono ancora e necessariamente più brutti; quello dei coetanei, perché il rimando degli altri fa da specchio alla loro autostima. La domanda inespressa e sottesa a questa dinamica è: «Ci sarà mai qualcuno che mi accetterà così come sono?», «Ci sarà mai qualcuno che mi amerà anche con tutti questi difetti?». È troppo scontato infatti per loro sentirsi dire dalla propria madre: «Sei un amore, sei il ragazzo più bello del mondo!». A questa età sentono l'esigenza di un'altra parola. Il ragazzo adolescente capisce il proprio valore da quanto si sente accolto o rifiutato dai coetanei: una loro approvazione può consolidarne l'autostima, oppure al contrario arrecare un forte senso di frustrazione, ad esempio quando ricevono un commento negativo e tagliente.<sup>76</sup> Per questo alla loro età l'amicizia occupa un posto fondamentale. Davanti all'amico, che è di più rispetto ad un semplice coetaneo, l'adolescente scopre sé stesso più ricco di quanto credeva. Più vivo, più forte, riconosciuto nella sua singolarità. Nell'amicizia non c'è bisogno di dare continuamente buona prova di sé, di affermarsi, di atteggiarsi. L'amicizia vera, infatti, non è egoistica, ma animata da un vero e proprio amore di apprezzamento, dove ciascuno riesce a mettere in luce il meglio dell'altro. Aristotele sosteneva che l'amicizia permettesse di entrare nei luoghi più profondi della propria interiorità, rivelando parti di noi ancora inesplorate. Forse è proprio cogliendo queste parti che gli amici si scelgono tra loro, si riconoscono, attribuendo valore all'altro. I genitori, a differenza degli amici, non hanno scelto il figlio, non c'è stato un incontro in cui hanno misurato il suo valore e in base al quale lo hanno preferito ad altri. L'amore dei genitori è troppo ovvio, naturale, non è un affetto che si fonda sulla scoperta delle qualità, virtù, capacità, dei meriti o virtù del figlio. Ancora prima di conoscerlo essi percepiscono già l'entità del suo valore, e questa percezione si riscontra nel modo con cui il loro sguardo accompagna la sua storia, il suo nascere e il suo crescere. Nella fase dell'adolescenza, al figlio servono questi due tipi di sguardo: quello dei genitori, che è in grado di riconoscere anche tra le crepe e i difetti della sua persona la singolarità del suo valore; quello degli amici, che, in virtù della loro scelta fatta tra tanti e caduta proprio su di lui, rassicura il ragazzo sul fatto di essere

---

<sup>76</sup> cf Osvaldo POLI, *Adolescenti all'improvviso. 60 dritte per genitori spiazzati*, Milano: San Paolo Edizioni 2016, p. 23.

apprezzabile e portatore di una ricchezza.<sup>77</sup> Questi due sguardi utilizzano due criteri valutativi diversi. È di vitale importanza per l'adolescente intercettare uno sguardo che sappia riunirli assieme, soprattutto quando affronta l'esperienza di essere escluso dal gruppo dei pari, e può quindi sentire fortemente minacciata la propria autostima. Per la sua particolare posizione, questa sintesi può essere fatta solo dallo sguardo del padre. Il suo sguardo e la sua parola sono in grado di offrire un ancoraggio, un porto sicuro dove poter rifugiarsi nei momenti di difficoltà, e al tempo stesso sono però anche uno sprone a non lasciarsi intimorire, comunicano la forza per resistere, reagire, superare gli ostacoli della vita. Quello del padre è uno sguardo benevolo ma che è al tempo stesso generalmente più esigente di quello della madre, perché chiede al figlio di reagire.

L'amore materno è troppo incondizionato [...] per spingere verso l'avvenire. Il bambino, l'adolescente, sente che sua madre lo accetta così com'è al punto che, qualunque cosa faccia, il suo affetto resterà immutato. L'amore paterno può essere considerato più condizionato. Non che non sia, in fondo e in linea di principio incondizionato nel senso definito sopra, ma lo è in base a una diversa modalità. Diciamo che si tratta di un «incondizionato condizionato».<sup>78</sup>

Un'accreditata ricerca del CNR, comparsa sul Giornale di Brescia, ha comprovato che la maggior parte degli adolescenti oggi mancano di una sufficiente autostima per far fronte alle sfide della vita. La psicologa Patrizia Vermigli, responsabile della ricerca, ha messo in evidenza la correlazione tra bassa autostima e indebolimento della figura del padre. Lo studio rileva infatti che

è il padre la figura più importante per gli adolescenti. È lui il genitore che dà sostegno quando si tratta di socializzare o di "buttarsi" nelle situazioni nuove, che aiuta il ragazzo a staccarsi dal nido e ad essere più autonomo facendo affidamento sulle proprie forze. La madre, invece, lo vuole tenere vicino a sé, ha più difficoltà in genere a lasciarlo allontanare. Questo è un atteggiamento che frena la maturazione dell'adolescente, e che può provocare anche una scarsa autostima e una difficoltà a socializzare con i coetanei.<sup>79</sup>

Si capisce, dunque, come ciò che costituisce in profondità l'essere padre non è la sola capacità di soddisfare i bisogni elementari del figlio, bensì, perché il figlio sappia

---

<sup>77</sup> cf LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 82.

<sup>78</sup> *Ibid.*

<sup>79</sup> *Giornale di Brescia*, Brescia, 2 novembre 2001, p.26 - Cit. in Claudio RISÉ, *Il padre, l'assente inaccettabile*, Milano: San Paolo, VII 2003, p. 98.

affrontare la vita con positività e avverta il suo serbatoio emozionale totalmente pieno, occorre che il padre gli trasmetta quel senso di valore, di coraggio, di speranza, che permette ai figli di rialzarsi nei momenti di scoraggiamento.

Tra padre e figlio maschio si crea un rapporto particolare, una relazione speculare, cosa che la figlia sperimenta soprattutto con la propria madre. Lo sguardo del padre è spinto positiva per entrambi, è baluardo della loro autostima, ma agisce in modo diverso.

«Tu sarai un uomo, figlio mio», «So che sei uno che ce la farà»: queste sono le parole di speranza che ogni figlio maschio brama di sentire risuonare in sé dallo sguardo del proprio padre. Uno sguardo che vuole percepire essere certo del suo valore e portatore di una promessa. Uno sguardo di speranza che conforta, rassereni, che gli comunichi continuamente stima.

Sia esplicitamente formulata o meno, l'espressione «tu sarai un uomo» è il talismano che accompagna i figli in quel difficile passaggio che è l'adolescenza. Passaggio da una sponda all'altra, da quella dell'infanzia a quella dell'età adulta. Una fiducia, un'apertura, una conferma.<sup>80</sup>

Quei ragazzi che non hanno avuto la fortuna di sentirsi pronunciare queste parole dal proprio padre, o perlomeno di avvertire il calore dello sguardo che silenziosamente le porta, corrono il pericolo di ricercarlo per tutta la loro vita. Molti uomini infatti celano, dietro il bisogno sfrenato di affermarsi socialmente e professionalmente, il desiderio inconscio di dare prova al proprio padre, conosciuto o sconosciuto, vivo o defunto, del proprio valore. Lo sguardo del padre è insostituibile, è unico: non è paragonabile né a quello che ci si scambia tra amici, né a quello tra amanti. Lo sguardo tra padre e figlio è

uno sguardo orizzontale, nel quale colui che è stato più piccolo e più debole è diventato grande e forte, a volte più della sua controparte; nel quale due destini si incrociano. L'uno si rallegra della crescita dell'altro, della manifestazione in lui di una libertà uguale alla sua, ricca di promesse. L'altro è emozionato di raggiungere colui che, tuttavia, continua a precederlo, vicino e distinto al tempo stesso. Sconvolgente prossimità nella distanza: il padre ha venti o trent'anni in più, è stato testimone dell'inizio ma, fra questi due destini separati, si percepisce in un lampo una somiglianza, una solidarietà che non ha equivalente.<sup>81</sup>

---

<sup>80</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 84.

<sup>81</sup> *Ibid.*, 85.

Crescendo sotto lo sguardo del padre, dunque, il ragazzo non ha solo la possibilità di sentire confermato il suo valore, ma anche quella di acquisire piano piano, conferma dopo conferma, una sicurezza interiore che lo accompagnerà per tutta la vita e che lo metterà in grado di fare scelte progettuali importanti.

Anche per la figlia lo sguardo del padre è decisivo, ma assume sfumature diverse. Con la figlia il padre si trova in una relazione particolare: di somiglianza, grazie ai tratti comuni – sia nel volto che nel carattere - che possono essere riconosciuti nella bambina e, più tardi, nell'adolescente; di profonda dissomiglianza, per l'insormontabile disuguaglianza dei generi. Ciò che unisce come ciò che divide assumono un'importanza specifica nella relazione. Nell'intimo del suo cuore la ragazza si aspetta di sentirsi riconosciuta nella sua femminilità dal proprio padre uomo-maschile. «Sono fiero di te, giovane donna che cresci»: sono le parole più belle che una figlia possa ascoltare da lui o perlomeno che possa implicitamente percepire nel suo sguardo benevolo e protettivo. Sentirsi stimata dall'uomo che ama la propria madre, le dà conferma del suo valore e contribuisce profondamente alla sua autostima.

Il fatto che il primo uomo con il quale vive un legame affettivo forte, colui che ha con lei una relazione di origine, colui la cui vita e figura sono iscritte in essa, accolga la sua femminilità e ne gioisca, coronandola con uno sguardo di gloria e bellezza, la conferma, in un modo insostituibile, nella sua realtà di futura donna.

Luigia Camaioni, nel suo libro *Psicologia dello Sviluppo*, sostiene che questo rapporto positivo tra padre e figlia sia importante sin dall'infanzia. Il padre, infatti, può essere fonte di sicurezza.<sup>82</sup> L'osservazione clinica dimostra che, se la bambina ha costruito un'immagine di sé e degli altri caratterizzata da insicurezza, le sue idee su sé stessa, sulle altre persone e sulle relazioni saranno dominate da sfiducia, incertezza,

---

<sup>82</sup> cf RISÉ, *Il padre, l'assente inaccettabile*, 65: «Nel campo femminile, poi, la donna che sperimenta un deficit paterno risente, nell'instaurare la sua relazione con la società, di una profonda insicurezza. Tutta la psicologia clinica dimostra come quest'aspetto, attribuito spesso a una bassa autostima, può manifestarsi in comportamenti rinunciatari o autolesionisti o, come accade spesso oggi, con una competitività esasperata, attraverso la quale la donna cerca di mascherare la propria insicurezza, sostituendo all'approvazione, personale, del padre, quella, impersonale, della società, dell'azienda, del gruppo politico e così via. Anche quando il successo e riconoscimento pubblico arriva, non riesce tuttavia a sostituire la tranquilla sicurezza data da un positivo rapporto col padre. La donna paga così questa fragilità psicologica, mascherata (e quindi messa ancora più a rischio) dalle forti ambizioni, con patologie anche gravi, la più diffusa delle quali è l'anorexia.

impulsività o passività e dalla tendenza ad interpretare in modo negativo sia i segnali dell'ambiente sia quelli provenienti dagli altri. Si determina, in altri termini, una sorta di ipersensibilizzazione che la induce ad assegnare intenzioni non positive o minacciose agli altri e a percepirsi non degna di ricevere stima e affetto. Questo dipende dal fatto che l'esigenza di essere accettata è fortemente sentita sin dall'infanzia. Se il padre manca, dunque, può essere resa particolarmente vulnerabile al giudizio degli altri, in particolare a quello degli adulti, dalle cui opinioni nasce il senso di autostima.<sup>83</sup>

L'insieme di valutazioni che riguarda il Sé nelle sue diverse componenti di Sé fisico, capacità sociali e identità, vanno a comporre ciò che viene abitualmente definita autostima. I questionari sull'autostima, di cui il più noto è quello elaborato da Harter [1985], si rivelano particolarmente utili a partire dagli 8 anni, età in cui l'immagine di sé si arricchisce di autovalutazioni complessive relative a qualità e capacità personali, che cominciano ad essere soggettivamente percepite e che possono essere ben valutate attraverso l'autodescrizione.<sup>84</sup>

Nel diario "*Storia di un'anima*", Santa Teresina di Liseux, descrive in modo commovente le sue passeggiate in campagna assieme al suo papà, il signor Martin, il quale si divertiva ad insegnare alla piccola i nomi delle piante e dei fiori.<sup>85</sup> In modo particolare Santa Teresina racconta quanto le facesse piacere, durante queste camminate, che il papà utilizzasse l'espressione «piccola regina» al posto del suo nome: le armonie liberate da quelle parole erano inconfondibili, la rendevano felice e piena di gioia. Negli ultimi tre anni ho avuto l'occasione di incontrare a scuola molte ragazze che avrebbero voluto sentirsi chiamare così.<sup>86</sup> Un giorno, arrivati al termine di un'unità di apprendimento sul valore della vita, ho chiesto alle alunne di scrivermi liberamente e in modo anonimo che cosa le avesse maggiormente colpite durante le lezioni. Con grande sorpresa ho trovato in alcuni questionari tristi risposte come questa di una ragazza di 16 anni: «Mi ha molto colpito il significato di essere un diamante. Molto spesso mi considero una nullità, ma sentendomi dire che sono unica e non rara, ho riflettuto molto». Ho potuto

---

<sup>83</sup> cf CAMAIONI – DI BLASIO, *Psicologia dello sviluppo*, 169.

<sup>84</sup> *Ibid.*.

<sup>85</sup> cf TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Storia di un'anima*, tradotto da Chiara Lanfranchi, Roma: Edizioni OCD, XV 2010, p. 65.

<sup>86</sup> Da tre anni insegno in due Centri regionali di Formazione Professionale (CFP) per estetiste e acconciatrici.

constatare come tale senso di “non-valore” non costituisse affatto un caso isolato. Un'altra ragazza di 18 anni ha scritto: «Ho trovato molto rassicurante il discorso sull'unicità e il valore che siamo, perché spesso ce lo dimentichiamo e nessuno ce lo ricorda». Parole forti... che non possono essere prese alla leggera. Esprimono l'amarezza e il vuoto lasciati dalla mancanza di uno sguardo paterno in grado di confermarle nel loro valore.

Scriva infatti con acutezza la psicoterapeuta Laura Girelli che «è lo sguardo del padre (o meglio, lo scambio di sguardi tra padre e figlia), insieme amoroso, desiderante e fiero che getta le basi e fa crescere il progetto personale, creativo e autonomo della figlia come persona».<sup>87</sup>

Anche se con toni diversi dal figlio maschio, quindi, anche per la figlia femmina lo sguardo del padre è la chiave che spalanca la porta del futuro.

## 2.2 Una statura, un baluardo

La liturgia del Venerdì Santo descrive con una plasticità unica la scena della crocifissione. Giovanni nel suo Vangelo appunta che «stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa e Maria di Magdala». È impressionante notare la forza e la sofferenza di questa madre straziata che sta ritta ai piedi della croce del figlio. Quella che è la manifestazione ultima della maternità, nei momenti in cui, impotente di fronte al soffrire del figlio, vi rimane eroicamente accanto, sembrerebbe invece connotare la paternità nelle circostanze più ordinarie e comuni. L'esercizio della paternità, infatti, implica il possedere una certa *statura* (dal latino *stare*, “star ritto”). Il padre è una persona che deve sapersi mantenere solidamente in piedi. Solo così può essere un appoggio per la propria moglie e per i figli. Il buon padre è colonna vertebrale, sostegno che imprime alla crescita una certa direzione, sempre verso l'alto, cioè verso una maggiore rettitudine. «Il padre è un “più grande” che chiama a diventare

---

<sup>87</sup> Dott. Laura GIRELLI, psicoterapeuta, intervento nel seminario «Il segno del padre», scuola di formazione per psicoterapeuti LiSTA, Milano, anno 2001-2002 – Cit. in RISÉ, *Il padre, l'assente inaccettabile*, 65.

più grandi». <sup>88</sup> Perché ciò accada, però, occorre che la sua statura sia espressione di un determinato tipo di forza, di una verticalità che implichi al tempo stesso solidità. Occorre che il figlio percepisca nel padre una forza non solo fisica, ma soprattutto interiore, morale e personale. Egli mostra questa sua forza affrontando con coraggio le difficoltà della vita <sup>89</sup>, diventando un esempio e uno sprone di virtù.

La vera forza, come la «virtù», nel senso primario del termine, imparentato con quello di «virilità», è una delle prime cose che il figlio attende dal padre. <sup>90</sup>

L'esercizio della virtù della fortezza chiede, nel rapporto con i figli, di integrare sapientemente fermezza e tenerezza, impedendo che la forza si trasformi in potenza. In quest'ultimo caso, infatti, il padre perderebbe il proprio ruolo positivo di guida, diventando una figura opprimente e soffocante. Se il padre esercita un potere che schiaccia, che umilia, non fa il bene del figlio. Quando impone il suo *super-io*, i suoi progetti, la sua volontà, arresta notevolmente la crescita del figlio. Un potere tirannico non è forza, ma debolezza. Molto spesso i padri che si esprimono con un potere tirannico, sono stati essi stessi vittima di un potere altrettanto brutale, e la loro cattiveria nasconde una profonda diffidenza sulla vita e sulle persone. La diffidenza si vince con la fiducia. Attraverso una relazione di sincera fiducia tra padre e figlio, che si esprime attraverso la parola, il gioco, lo stare assieme, il padre può esercitare una forza che incoraggia il figlio, una forza che non umilia, ma esalta; che è in grado di far fiorire tutti i germi di bene presenti in lui. Questa forza è presente anche nella madre, e il figlio conta anche su quest'ultima, ma ne fa esperienza diversa a seconda che tale forza sia ancorata in un corpo maschile o femminile. <sup>91</sup> Non a caso i bambini adorano essere portati sulle spalle dal papà;

---

<sup>88</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 140.

<sup>89</sup> cf Roberto MARCHESINI, *Codice cavalleresco per l'uomo del terzo millennio*, Milano: Sugarco 2017, p. 37: «La disponibilità a soffrire, a sanguinare (sacrificarsi), a morire per gli altri ha un nome. Si chiama *coraggio*. [...] La Chiesa ha sempre tenuto in gran conto questa disposizione, tanto da elevarla a virtù, addirittura a virtù cardinale (cioè cardine, poiché altre virtù vi si raggruppano attorno): virtù della fortezza, della forza».

<sup>90</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 141.

<sup>91</sup> cf *Ibid.*, 142: «La forza femminile e materna non è la forza maschile e paterna. [...] Nella misura in cui le virtù morali sono ancorate nel corpo, non è vietato cercare sul versante di una fenomenologia di quest'ultimo. Così, per Henri Van Lier, «l'uomo ha una costituzione di attacco, che mobilita rapidamente per un tempo piuttosto breve energie soprattutto motrici che si riversano al di fuori, mentre la donna ha una costituzione di riserva, che mobilita più lentamente le energie a lungo termine e che si limitano al

sperimentano infatti in questo modo la forza e la statura del genitore uomo-maschile. C'è una fase della crescita in cui i bambini, soprattutto i maschi, amano sperimentare la forza fisica del padre, giocare con lui, battersi con lui, scontrarsi ludicamente in un corpo a corpo. Il «braccio di ferro» diventa una competizione particolarmente piacevole, nella quale due forze maschili si contrastano, si confrontano e si rivelano a vicenda. In questo scontro è difficile stabilire se la soddisfazione per il figlio sia maggiore nel risultare vincente o nel constatare invece la *statura* della forza del padre. In ogni caso queste competizioni contribuiscono alla maturazione del bambino, e lo iniziano ad un altro genere di sfide e prove. In tutto ciò emerge in modo evidente il ruolo paterno di «iniziatore alle battaglie della vita».<sup>92</sup>

Il padre insegna che la vita è un campo di battaglia: è lì che si sperimentano le paure e le angosce umane; l'imparare a contrastarle e a vincerle promette al figlio di diventare adulto. Questo compito del padre nel passato era facilitato dai *riti di iniziazione*.<sup>93</sup> Claudio Risè ne riporta numerose testimonianze nei suoi libri. Egli afferma che il rito d'iniziazione è un gesto che

contemporaneamente fonda la «nuova» personalità adulta dell'individuo che esce dall'infanzia e, insieme, «rifonda» la stessa società cui egli è chiamato a partecipare, grazie alle nuove forze che l'adepto porta nel gruppo. La letteratura etnografica, antropologica e anche di etnopsicoanalisi è ricchissima di descrizioni di queste cerimonie. [...] Venire strappati dalle braccia delle madri, come i popoli tradizionali rappresentano nei loro riti iniziatici, è già – prima di ogni altro ulteriore ferita, che per solito segue a quel primo gesto – un dolore, e una perdita decisiva. Su quel dolore, e su quella perdita, per millenni sono state edificate contemporaneamente la personalità adulta di chi li viveva e la società cui quegli «iniziati» sarebbero ormai appartenuti. La capacità di sopportare ogni ulteriore ferita, e perdita, poggiava, per questi individui, che si avviavano verso l'età

---

*corpo stesso, come si vede nella gravidanza*». Lungi da noi l'idea di passare direttamente, in modo deduttivo, dall'organico all'esistenziale. Ma l'ancoraggio corporale può favorire uno *stile*».

<sup>92</sup> *Ibid.*.

<sup>93</sup> cf RISÉ, *Il padre, l'assente inaccettabile*, 19: «Ecco la semplice ma simbolicamente precisa cerimonia praticata dalla tribù australiana dei Kurnai. In essa le donne si siedono dietro ai novizi. Gli uomini, che precedono allineati, raggiungono frontalmente la fila delle madri, e prendono i fanciulli nelle loro braccia. Dopo di che li alzano più volte verso il cielo. I bambini, così sollevati, tendono a loro volta le braccia verso il cielo, spingendole il più in alto possibile. [...] È interessante il significato psicologico di questo gesto. Togliere i bambini dalle braccia delle madri, sedute, e alzarli verso il cielo, verso il quale i piccoli si protendono ancora di più, significa togliere i nuovi individui dalla dimensione orizzontale, caratteristica della materia e della conservazione delle cose, e collocarli lungo l'asse verticale della ricerca di sé e dell'Altro».



adulta, su quella prima ferita, su quel primo dolore, che li trasformava, da figli, in uomini e futuri padri.<sup>94</sup>

Questa funzione dei riti di iniziazione è uno dei doveri intrinseci alla figura paterna. Spetta soprattutto a lui assolvere a questo compito. Non è un caso, infatti, che proprio nella società odierna, in cui la figura paterna è vista con sospetto ed è spesso svalutata, si assista ad un deciso indebolimento del significato della vita come combattimento. Nella società dei consumi, basta dare un'occhiata alle pubblicità, tutto deve essere perfetto, alla moda: non c'è posto per il difetto, conta di più il raggiungimento di una silhouette ideale che la dedizione agli altri; tutto deve rispondere alle esigenze di mercato, poter offrire il massimo *confort*, ogni sorta di agio e comodità, non c'è posto per il sacrificio e la sobrietà. Questa vita indolore, completamente spensierata e questo mondo ovattato sono una grande bugia.

La verità è che ha ragione il padre: vivere è pericoloso, la vita è rischio. L'unico modo per eliminare dalla nostra vita il pericolo sarebbe quello di eliminare la nostra stessa vita. Ed è sempre stato così: nei secoli scorsi la possibilità di morire giovani (addirittura infanti) era elevatissima. Eppure i nostri antenati hanno vissuto: hanno solcato mari, addomesticato animali, disboscato foreste, superato montagne. Hanno osato, hanno rischiato, hanno trionfato e hanno fallito, sono morti e sono sopravvissuti. La nostra civiltà è stata costruita in questo modo: da uomini coraggiosi, non da vili. Gli uomini d'oggi, discendenti di chi ha sfidato ogni genere di pericolo, temono di affrontare un esame universitario, di esprimere in pubblico la loro opinione, di invitare una ragazza a prendere un caffè, di esporsi, di prendere posizione pubblicamente, di alzarsi contro l'ingiustizia.<sup>95</sup>

Ogni vita urta prima o poi contro una realtà cinica che non risparmia ostilità, sventure, forze contrarie e inarrestabili. Il padre diventa testimone evidente di chi ha affrontato le lotte della vita e dalle quali, nonostante le fatiche, ne è uscito alla fine illeso. È colui che ha resistito, che ha mantenuto ferma la direzione; come i beduini che, durante la traversata del deserto, rimangono saldi anche in mezzo a tempeste e tormenti di sabbia. Per un figlio è di estrema importanza sapere che il padre, prima di lui, ha compiuto le "traversate" della vita: questo significa che egli lo può comprendere veramente nelle sue difficoltà, nelle sue delusioni, fallimenti, smarrimenti. Tale consapevolezza ispira in lui

---

<sup>94</sup> *Ibid.*, 19–20.

<sup>95</sup> MARCHESINI, *Codice cavalleresco per l'uomo del terzo millennio*, 43.

molta fiducia. Il proprio padre, infatti, non è perfetto, non è un eroe mitico, è un uomo di carne ed ossa, con pregi, ma anche con difetti e punti deboli: questo rassicura il figlio perché fa a lui capire che anch'egli, come il padre, ce la può fare.

«Padre» è semplicemente chi procede sul sentiero della vita, chi è passato, sopravvivendo, attraverso lotte che i suoi figli non hanno ancora conosciuto. Vedere e sapere che la persona con cui condivide le realtà più umili della vita quotidiana e di cui conosce bene le debolezze è stata capace di compiere la *traversata* è per un figlio o una figlia un'importante fonte di fiducia e forza.<sup>96</sup>

Il padre svolge una funzione rassicurante. Anche il suo timbro di voce, più grave rispetto a quella della madre, evoca una certa forza. Molti pediatri concordano nell'affermare che la voce vibrante del padre aiuta a tranquillizzare e calmare i bambini. Vi sono circostanze in cui, cresciuti, i bambini hanno necessità di un rimprovero fermo: in quel caso la voce del padre, con il suo tono più grave, può dare forza al richiamo. È vero che alzare la voce non è indice di autorità; essa infatti può essere esercitata anche con una parola tenera e gentile, tuttavia in alcuni casi l'unione dei due registri può risultare decisiva per porre un limite, un contenimento, ai capricci del figlio.<sup>97</sup> Nell'esercizio della paternità il timore (misto di rispetto e tremore) provato dal figlio svolge una funzione *paideutica*: in questo modo il bambino viene educato a controllare i suoi eccessi.

Segnalare i limiti, rendendoli se necessario tangibili e visibili, sostiene la sensazione di sicurezza. La loro assenza causa angoscia, come attesta il diffondersi della sindrome di AdHd (*Attention Deficit Hyperactivity Disorder*) tra i bambini.<sup>98</sup> Il figlio che fa esperienza del limite imposto

---

<sup>96</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 144.

<sup>97</sup> cf Antonello VANNI, *Padri presenti figli felici. Come essere padri migliori per crescere figli sereni*, Torino: San Paolo Edizioni 2012.

<sup>98</sup> cf RISÉ, *Il padre, l'assente inaccettabile*, 27: «Fino a qualche anno fa, la Adhd sembrava colpire soprattutto negli USA, mentre in Europa nei confronti di queste manifestazioni infantili, c'erano ancora disponibili insegnanti pronti a ricorrere ai tradizionali mezzi disciplinari, fonti di "ferite" narcisistiche che assorbivano, cicatrizzandosi, le energie in eccesso, e diminuivano l'ansia, attraverso il contenimento normativo. Negli ultimi anni, invece, con la sloganistica della *political correctness* calata nelle pedagogie, e il crescente discredito dell'intervento disciplinare (più impegnativo per l'educatore, e il genitore che deve poi confermarlo a casa), la sindrome di attenzione per iperattività si è fortemente diffusa anche in Europa e in Italia».

sperimenta di non essere onnipotente, di essere vincolato a regole, a volte penose, che deve rispettare. Quest'accettazione, dolorosa, libera però dall'ansia. Ogni psicologo, e ogni educatore, conosce bene la caratteristica ansia del bambino viziato, cui si cerca di evitare il più possibile l'esperienza del limite, del divieto, della regola. Il bimbo diventa sempre più irrequieto, fino a sfidare incessantemente il mondo degli adulti e dell'autorità. Apparentemente lo fa per sfrontatezza e prepotenza. A livello più profondo, in realtà, egli cerca disperatamente di ricevere un contenimento, un arresto, una norma. Ha bisogno di sentirsi dire: «Questo non lo devi fare», e cerca in ogni modo di soddisfare la sua necessità di una legge.<sup>99</sup>

I limiti imposti dal genitore ai figli generano un senso di sicurezza, che viene ulteriormente accresciuto dallo sforzo dei genitori di allontanare le minacce del mondo esterno. C'è una certa attinenza tra padre e sicurezza. La parola latina *tutor* può essere infatti tradotta con i termini «protettore, custode, difensore». La città di Verona è interamente circondata da mura e bastioni che offrono, metaforicamente, una bella immagine della paternità. Il padre sta sui confini, vigila sui bastioni; si può dire che egli stesso sia un bastione: protegge dalle forze esterne e interne; dall'invasione degli estranei, come da quella delle persone più familiari. Nella Bibbia il salmista ricorre spesso, per indicare Dio, che è Padre, all'aforisma «Mia forza e mio baluardo». La scrittrice Silvana De Mari, in una sua conferenza<sup>100</sup>, fa notare che anche il Nuovo Testamento associa profondamente la paternità alla forza e al compito della protezione. Giuseppe, padre putativo di Gesù, è infatti un falegname. Nonostante le infinite possibilità a sua disposizione, Dio sceglie come padre putativo di Gesù e sposo di Maria proprio un falegname. I falegnami dell'epoca, osserva la De Mari, non compravano i “*mobili all'IKEA*”, ma per fare un mobile cominciavano dalla materia prima, dall'albero: vale a dire che disponevano di asce, le quali, in quel periodo storico, oltre ad essere strumenti agricoli, erano anche armi a tutti gli effetti. I falegnami portavano l'ascia sempre con sé perché non sapevano quando sarebbe capitato loro di trovare l'albero con il tronco adatto al mobile che avevano intenzione di costruire, e quindi non andavano mai in giro sprovvisti. Tra tutte le armi a lama, l'ascia era quella più potente. Essendo più massiccia, poteva sfondare e trapassare anche uno scudo di legno, cosa invece impossibile per una

---

<sup>99</sup> *Ibid.*, 25.

<sup>100</sup> Conferenza pubblica, tenutasi domenica 19 marzo 2017 presso la sede del «Gruppo Sportivi Veterani Veronesi» in via Albere 43 – Verona, dal titolo “*Il vero ruolo del padre nell'unica famiglia, formata da uomo e donna*”.

spada. San Giuseppe, indicato dalla Chiesa come modello e protettore di ogni padre, è un santo armato. La Madonna e Gesù Bambino vengono affidati ad un uomo che è fisicamente in grado di difenderli.<sup>101</sup> Giuseppe non combatte mai, ma lo potrebbe fare: per il solo fatto di essere fisicamente presente con la sua ascia fa sì che le pattuglie di soldati romani, pur vedendo la bellezza di Maria, non siano mai indotti in tentazione.<sup>102</sup>

Riguardo a questo compito di difesa del figlio, affidato al padre e, con modalità diverse, anche alla madre, interviene Lacroix quando scrive che

il primo ruolo dei genitori è quello di *parare*, di far fronte alle minacce del mondo esterno per garantire una sicurezza di fondo che dà un grande valore alla vita. Ciascuno, padre e madre, «para», secondo il suo stile. Il padre para a suo modo, con tutto ciò che è: con la virilità, ma anche essendo al fianco della madre, ai limiti, a distanza per tenere a distanza.<sup>103</sup>

Il baluardo, inoltre, è costruito nelle parti più periferiche della città, è posto ai confini. Ciò significa che garantisce l'esistenza di un luogo. In caso di attacco, protegge dalla compressione e da una stretta soffocante. Non annulla, bensì garantisce uno spazio. Così fa anche il padre: non reprime la libertà dei figli, si mantiene sempre ad una certa distanza da loro, permette l'avvento e l'esercizio della loro libertà. Come tutti i bastioni, però, non è indistruttibile, mostra crepe, fenditure e punti deboli. È una verità che non si può eludere: in caso contrario si offrirebbe terreno fertile al radicarsi di comportamenti nevrotici. Così Massimo Recalcati:

La nevrosi è un modo per fare esistere il padre ideale proprio perché si è visto che ideale non lo è affatto. È un'ostinazione a voler credere al padre ideale nonostante il padre reale. L'idealizzazione nevrotica dell'Imago paterna tenta di assicurare una versione del padre che la realtà disconferma fatalmente: non esiste padre ideale [...] È questa la verità strutturale che la nevrosi intende rimuovere idealizzandone l'immagine.<sup>104</sup>

Occorre quindi affermare la forza del padre senza confonderla con una illusoria onnipotenza: il padre, per quanto forte, è umano e in quanto tale può sbagliare. Come tutti

---

<sup>101</sup> GIOVANNI PAOLO II, «Esortazione Apostolica "Redemptoris Custos"», n. 7: «È per assicurare la protezione paterna a Gesù che Dio scelse Giuseppe come sposo di Maria. [...] Tutta la vita cosiddetta "privata" o "nascosta" di Gesù è affidata alla sua custodia».

<sup>102</sup> cf Silvana DE MARI, *Giuseppe figlio di Giacobbe: La natività*, Milano: Effatà Editrice 2014.

<sup>103</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 146.

<sup>104</sup> RECALCATI, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, 35.

gli altri esseri umani, può subire lui per primo delle sconfitte. Nella misura in cui egli avrà il coraggio di mostrare al figlio le sue debolezze, i suoi inciampi, quest'ultimo non temerà a sua volta di manifestare le proprie cadute agli altri. L'umiltà, la modestia e il coraggio di mostrare, oltre ai propri pregi, anche le proprie debolezze, sarà per i figli ispirazione di grande fiducia. Li libererà infatti dal peso di un padre «inavvicinabile, mitico e ineguagliabile». <sup>105</sup> Questo è un bene, perché un genitore perfetto non aiuterebbe il figlio, sarebbe un Super-Io oppressivo da cui fuggire. <sup>106</sup> Non è un caso, infatti, che sia proprio nel momento di più grande debolezza, quando il padre, solo, si trova ad affrontare la morte, che rifulge maggiormente la sua forza, e in cui il figlio si sente affettivamente, emotivamente e psicologicamente più vicino al padre. «Non mi sono mai sentito tanto suo figlio come quando l'ho visto incosciente, ancora vivo ma fragile, come un baluardo contro la morte». <sup>107</sup>

### 2.3 Il custode dei passaggi

La forza del padre non viene solo dalla sua prestanza fisica e psichica, ma anche da suo essere mediatore, “passatore” in quanto iniziatore. Ciò si vede anche nel collegamento che esiste tra paternità e linguaggio. Il padre ha un modo proprio di avviare al linguaggio e, a differenza della madre, è un “partner linguistico” più complesso perché, esigendo frequentemente delle riformulazioni, è “ponte” che induce il bambino ad esprimersi in modi sempre nuovi e differenti, per essere chiaramente compreso anche dal mondo esterno. Erik Erikson <sup>108</sup>, psicologo infantile, sostiene a questo proposito quanto sia importante per il figlio beneficiare delle diverse qualità di amore materno e paterno che, nei loro svariati modi, gli permettono di sperimentare la realtà nella sua interezza,

---

<sup>105</sup> *Ibid.*, 32.

<sup>106</sup> cf MIGLIARESE, *La famiglia imperfetta. Come trasformare ansie e problemi in sfide appassionanti*.

<sup>107</sup> Testimonianza orale, in un gruppo di lavoro sulla paternità, al centro Saint-Hugues de Biviers, 15-01-1999 – Cit. in LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 148.

<sup>108</sup> cf CAMAIONI – DI BLASIO, *Psicologia dello sviluppo*, 264 - 268.

complessità e multiformità. È quindi desiderabile che il bambino viva in prima persona, impari a capire e utilizzare entrambi gli stili di conversazione, che sono per lui un aiuto per una più estesa apertura alla conoscenza del mondo.

Quando ciò accade, «i bambini che nei primi due anni di vita hanno la fortuna di avere accanto un padre che interagisce spesso e con attenzione con loro dal punto di vista comunicativo, raggiungono i punteggi più alti nei test di produzione e comprensione linguistica: un ottimo punto di partenza per la riuscita personale nel futuro».<sup>109</sup>

Chi trae vantaggio dalla lettura, però, non sono solo i figli: alcuni studiosi, infatti, hanno messo in risalto i molteplici benefici che il tempo passato insieme a leggere, con e per i bambini, può procurare ai padri stessi. Maggiore autostima, miglior livello di attenzione sul posto di lavoro, interesse per le attività di formazione, l'apprendimento e la cultura.

Un altro aspetto interessante della paternità, poi, è proprio quello di immettere il figlio da una dimensione del reale ad una dimensione dell'invisibile, a qualcosa “più grande di lui”, perché “paternità” e “introduzione alla cultura” sono due concetti molto uniti fra loro. Per fare in modo che questo accada, tuttavia, è necessario che il padre abbia fede in una realtà assoluta, una fede intesa come fiducia in una parola, in una promessa. Senza di essa infatti rischierebbe di non essere padre nel vero significato del termine. La figura paterna diviene allora “collegamento” fra ciò che è chiaro, evidente e il trascendente: in questo senso vi è una stretta correlazione fra paternità e religione.

Per mezzo della parola il padre non mira solo a correggere o a fornire precetti, ma anche a benedire (dal latino: “dir bene” di qualcuno o qualcosa). Perno centrale di una paternità felice, dunque, è trasmettere parole piene di speranza, che ispirino fiducia nella vita. Ma l'espressione benedire racchiude in sé anche il significato di “rendere grazie”, nel senso cioè di accogliere con riconoscenza i doni ricevuti. La parola del padre, inoltre, mostra la storia come un compito da realizzare e indirizza i figli verso la costruzione di un nuovo avvenire. Infatti, è proprio attraverso la benedizione paterna che essi vengono

---

<sup>109</sup> *Journal of Applied Developmental Psychology*, vol 27, n. 3, 2006 – Cit. in VANNI, *Padri presenti figli felici. Come essere padri migliori per crescere figli sereni*, 39.

investiti del difficile compito di continuare la storia: «la fede paterna e filiale è anche fede nell'avvenire».<sup>110</sup>

## 2.4 Oltre la serietà ostentata

«Ho tentato di rendere la mia vita una vita buffa. Non nel senso in cui si usa oggi questa parola, ma nel senso originario. "Buffo" significava buono, felice, benedetto, fortunato, gentile e portatore di gioia. L'umorismo mi ha salvato la vita perché mi ha reso tutto quello che facevo, o che volevo ottenere, più semplice, anche nei rapporti con gli altri».

Hunter Doherty "Patch" Adams<sup>111</sup>

Il padre non è soltanto l'uomo della legge, del timore e della rigidità. Se questi fossero i suoi unici tratti caratteristici, allora il ritratto che ne uscirebbe sarebbe quello di una persona un po' fredda e minacciosa, dall'aspetto duro, e con la colpa di eccedere in severità. La persona del padre non è solo serietà. Egli è generalmente dotato anche di un buon senso dell'umorismo, di una certa fantasia ed è amante dell'imprevisto. Se la «distanza», come è stato detto più volte in queste pagine, è nota caratterizzante della figura paterna, anche la «presa di distanza» dagli eventi della vita e da una serietà troppo marcata fa parte di ciò che rinvia alla figura del padre. Si richiede soprattutto a lui, per questo suo elemento distintivo, la capacità di disperdere il grigiore di certi umori e di suscitare un sorriso che distenda gli animi all'interno della famiglia. I bambini amano essere sorpresi dal padre e riconoscere che il genitore ama far baldoria con loro. Nell'ultimo film di Eduardo Verástegui, dal titolo *Little Boy* (2015), questa predisposizione del padre trova una rappresentazione scenica magistrale. Nella prima parte del film viene raccontato il rapporto che il piccolo protagonista, Pepper Flynt

---

<sup>110</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 154.

<sup>111</sup> PATCH ADAM, «Patch Adams», *Wikiquote, aforismi e citazioni in libertà.*, <[https://it.wikiquote.org/wiki/Patch\\_Adams](https://it.wikiquote.org/wiki/Patch_Adams)> [Accesso: 20 febbraio 2017].

Busbee, ha con il proprio padre, James Busbee. Il piccolo Pepper adora suo padre: da grande vuole diventare proprio lui e fare le stesse cose; quando sta con lui, infatti, ogni cosa diventa una grande avventura. «Hei socio! credi di potercela fare?» è la frase che accompagna le loro avventure fantastiche, mentre, immaginando di essere ora degli indiani, ora dei pistoleri, altre volte dei pirati o dei ladri di banche, l'ambiente familiare del salotto, grazie al tocco "magico" della loro immaginazione, si trasforma in una prateria o in una stiva di una nave, o in mille altri ambienti; i cuscini del divano diventano cavalli, le scope lunghe e affilate spade samurai, e così via. In tutte queste scene la complicità, mista a comicità e umorismo, con cui padre e figlio trascorrono il tempo assieme la sera, prima di andare a letto, è raffigurazione di un aspetto che i figli amano ritrovare nella figura paterna. Si ha bisogno di qualcuno che sappia ogni tanto rompere l'iter della routine quotidiana, rendendola piacevole, simpatica e anche divertente.

Il padre che rende il figlio/la figlia felice di stare con lui è in grado di adottare liberamente atteggiamenti spontanei. Per questo i bambini amano i «suoi eccessi di fantasia», i momenti in cui non è solo il rappresentante della legge, ma un essere vivo, in grado, come loro, di essere spontaneo. I bambini amano le sorprese del papà. La madre è soprattutto espressione della serietà. Spesso della preoccupazione, della sollecitudine e dell'anticipazione.<sup>112</sup>

Non a caso, in *Little Boy*, è proprio la madre del piccolo Pepper a riportare, nel bel mezzo delle più rocambolesche avventure, padre e figlio alla realtà. È la madre che, mantenendosi vigile, interviene con tutta la sua serietà per richiamarli all'ordine, alla ponderatezza, persino alla buona educazione. D'altra parte è lei che, avendo vissuto fin dall'inizio un attaccamento fisico particolare con il bambino (gravidanza, parto, allattamento), è predisposta ad essere molto più attenta alle necessità della vita. Da qui proviene la sua custodia, le sue premurose attenzioni, la sua eroica generosità e abnegazione. Questa sollecitudine, però, la porta ad essere facilmente prigioniera di eccessive ansie e preoccupazioni, e più propensa alla tentazione di «rinchiudersi in un ordine domestico che gli uomini, i maschi, prima o poi, sentiranno come soffocante»<sup>113</sup>. Molti conflitti di coppia provengono proprio dal bisogno maschile di «uscire»,

---

<sup>112</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 162.

<sup>113</sup> *Ibid.*.



scompaginare, anche infrangere, un'impostazione troppo ordinata e articolata, avvertita troppo «stretta».

I padri e i figli sono così grandi complici nello sconvolgere l'eccessivo ordine della madre. Oltre ad esistere, infatti, come già detto in precedenza, una forte connessione fra paternità e *limite*, in certi momenti è facilmente rilevabile anche un legame fra paternità e *trasgressione*. I padri amano avvicinare i loro figli ad un bicchiere di buon vino, allo scherzo, a certi sport che richiedono familiarità con il rischio e il pericolo.

Giocare con i limiti può essere pericoloso, può essere una perversione, ma può essere anche un momento di apprendimento della libertà e degli stessi *limiti*. La trasgressione è ambigua: può essere regressione, infantilismo, incapacità di integrare la serietà. È ciò che avviene troppo spesso nel caso di certi padri che si comportano come bambini e non assumono la loro posizione di adulti. Ma può anche sottolineare che la legge non è tutto, che, accanto a limiti assoluti, sacri, vi sono limiti con i quali è possibile un margine di «gioco». La cultura maschile ama esplorare questo margine. In questo caso non si nega la legge, ma si cerca la giusta distanza da essa.<sup>114</sup>

Lo psicoterapeuta Roberto Marchesini sostiene che il gioco possa essere estremamente educativo in tal senso. La competizione, egli afferma, non deve essere confusa con la sopraffazione. Oggi le scienze pedagogiche sembrano orientate in questa direzione, proponendo l'umiltà e la mansuetudine come principale *modus educandi*. La competizione è spesso esclusa e guardata con sospetto da molti educatori.

Queste persone dimenticano una cosa fondamentale: nello sport l'avversario non è quello davanti a noi. È quello dentro di noi. L'avversario sono le nostre paure, le nostre insicurezze, i limiti auto-imposti. La persona che sta davanti a noi si sta prestando generosamente per darci la possibilità di esprimere il meglio di noi; è quindi nostro amico, ci sta facendo un favore.<sup>115</sup>

Superare, in momenti e circostanze adatte, sotto il vigilante sguardo del padre, i limiti imposti e auto-imposti, aiuta il figlio a prendere dimestichezza con il senso della legge; lo aiuta a comprendere che non tutto è bianco o nero, che ci possono essere situazioni e circostanze in cui è possibile, talvolta pure necessario e doveroso, *bypassare* alcuni limiti e regole: il senso della legge è più grande della legge, in alcune particolari occasioni può superare la legge stessa, pur rimanendo intatto e invariato. Cosa, questa, che i farisei non

---

<sup>114</sup> *Ibid.*, 163.

<sup>115</sup> MARCHESINI, *Codice cavalleresco per l'uomo del terzo millennio*, 84.

avevano compreso. Per questo rimangono scandalizzati dal fatto che Gesù «trasgredisce», ad esempio, il precetto del sabato. Il padre, dunque, con un “trasgredire positivo” favorisce l'apprendimento della libertà e quindi degli stessi limiti che da una norma possono scaturire. Da lì l'umorismo paterno che oltrepassa l'aspetto formale della morale, senza per questo rifiutarla.

Secondo Søren Kierkegaard, l'umorismo ha una dimensione religiosa, nella misura in cui oltrepassa l'aspetto serio della morale senza per questo negarla o rinnegarla. Non relativizza i principi, le regole, l'ordine del «generale» da una prospettiva al di qua di essi (come dell'ironia), ma al di là di essi, perché è il segno di un confronto con l'assoluto, cioè con le domande radicali dell'esistenza: coscienza dei limiti del vissuto, dell'imperfezione di tutto ciò che si realizza, della possibilità dell'irruzione del non senso. Kierkegaard sottolinea che «l'umorismo cela una sofferenza nascosta», ma senza disperare. Indica una riconciliazione con la vita al di là del possibile scarto rispetto ad essa, riconciliazione che avvicina l'umorista al bambino.<sup>116</sup>

L'umorismo, dunque, permette di prendere una certa distanza da ciò che viviamo, senza tradurre necessariamente tale distanza in gesti o atti concreti, ma attraverso le parole. L'insegnare ai figli questa particolare disposizione d'animo è uno dei compiti del padre. Tanto farà in questo il suo esempio e il suo modo di interagire con i componenti della famiglia. Juan Ramon de Andrés, sacerdote da anni specializzato in terapia di coppia, rileva che il saper sorridere è un ingrediente indispensabile all'interno della vita familiare.

Un po' di sale, di salsa piccante... cioè di un pizzico di allegria. Un po' di buon umore, quanto aiuta! Il buon umore è un termometro della salute dello spirito. Le anime giovani, anche se hanno passato i cinquant'anni, sono capaci di sorridere. Le anime vecchie, anche se non hanno ancora passato i venti, si cospargono il capo di cenere... Conviene evitare il pericolo dell'estremismo, quello che io chiamo il complesso del “pendolo”. Il padre deve avere la capacità di capire la situazione e la gravità del momento. Da un lato, è un bene evitare l'atteggiamento di conformismo e di irresponsabilità infantile di fronte a questioni serie e importanti; dall'altro non è necessario prendere tutto, così seriamente da scatenare un putiferio per qualsiasi cosa, anche la più piccola, irritando tutti in casa. Bisogna dare la giusta importanza, non toglierla quando ce l'hanno. Il buon umore sarà frutto dell'amore autentico.<sup>117</sup>

---

<sup>116</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 164.

<sup>117</sup> Juan Ramòn DE ANDRÉS, *I segreti dell'amore. 40 coppie svelano i retroscena della vita coniugale*, tradotto da Roberta Sciampliocotti, Roma: Art 2005, p. 33.

## 2.5 Gli appuntamenti mancati

«Molti non hanno mai guardato il loro padre negli occhi»

John Steinbeck<sup>118</sup>

«Lo vedo seduto a tavola, massiccio, rugoso, silenzioso».

«Conservo il rammarico di non aver mai potuto spiegarmi con lui».

«Un uomo segreto, quasi sconosciuto».

«Lo sguardo vuoto, perso non so dove, in ogni caso mai posato su di me».<sup>119</sup>

«Sono tormentato dal cattivo rapporto avuto con mio padre, morto da più di un anno [...] mi rimane il rimpianto di tutte le cose che non ci siamo detti, e godute, insieme».

«Mi sento in colpa verso mio padre, perché sono sempre stato un ribelle. [...] Mi sento in colpa verso questo padre che in fondo mi amava, e voleva solo che mi comportassi bene. È per questo che continuo a sognarlo?».<sup>120</sup>

È impossibile ragionare sulla relazione tra padre e figlio senza riconoscere che essa possa essere spesso segnata da dispiaceri e sofferenze. Come si evince da queste testimonianze la relazione concreta con il padre reale può facilmente comportare delusioni, ferite, carenze. Qualcuno sostiene che per essere dei padri veramente all'altezza del proprio compito si dovrebbe poter nascere due volte: la prima volta per permettersi il lusso di commettere degli errori e di imparare l'*arte genitoriale* da essi; la seconda per essere dei padri migliori, con la speranza di fallire di meno, verso quei figli che, una volta diventati adulti e a loro volta genitori, potranno solo allora, forse, comprendere sino in fondo la grande fatica che richiede l'“educare alla vita”. Evidentemente questa possibilità non è concessa. E comunque non basterebbero cento o mille rinascite per prepararsi ad una missione così alta, che S. Agostino non teme di definire addirittura un *ministerium*.<sup>121</sup>

Più alte sono le aspettative nei confronti del padre, tanto più facile sarà cadere vittima di un senso di delusione di fronte al manifestarsi dei suoi limiti. Il padre non è un

---

<sup>118</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 165.

<sup>119</sup> *Ibid.*.

<sup>120</sup> RISÉ, *Il mestiere di padre*, 12.

<sup>121</sup> cf LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 176.

super-uomo (*übermensch*)<sup>122</sup>: è un uomo fallibile, imperfetto. A questa fragilità intrinseca si somma poi la particolare posizione che occupa all'interno della famiglia, la quale rende il suo ruolo ancora più difficoltoso e aumenta il rischio del fallimento. Egli si trova infatti in una posizione ambivalente: da un lato di decisa prossimità, grazie al suo rapporto di origine e di unione che si innesta negli albori della storia del figlio; dall'altro, al contempo, di estrema asimmetria, per la distanza radicale che corre tra il generare e l'essere generato, e quindi per la differente posizione nella scala delle generazioni. La relazione paterna, ancora, è una relazione carnale, ma che si dispiega attraverso il linguaggio; mette insieme uguaglianza e disuguaglianza; è legame diretto ma anche mediato, in modo particolare dalla madre, con tutte le sue ulteriori debolezze, fragilità e imperfezioni. Sono presenti quindi tutte le premesse perché sia molto improbabile costruire una relazione perfetta e felice. A complicare ulteriormente il quadro, inoltre, si aggiunge la innata, ma non per questo colpevolizzante, goffaggine dei padri nell'esprimere i loro sentimenti e le loro emozioni nel dialogo *a tu per tu* con i figli. Essi tendono a fuggire da quella che avvertono essere un'eccessiva intimità.

Per questo motivo, proprio nella critica fase dell'adolescenza, quando il figlio avrebbe più bisogno di un dialogo con il padre, la relazione con lui generalmente si complica e a tratti si annulla.<sup>123</sup> Da qui la sofferenza dei figli che prendono coscienza della mancata comunicazione col genitore. Spesso è solo nel momento di maggiore debolezza paterna, e cioè in prossimità della morte, che il figlio impara a provare compassione per un padre che in vita gli ha recato tanto dolore, ed è proprio in questa circostanza, forse per la prima volta, che il figlio scopre quanto in verità sia vicino e unito a lui da un legame profondo. Di fronte alla morte cadono le barriere, viene abolita la legge del silenzio:

la rottura del silenzio, la rinuncia al fastidio [...] è un gesto incalcolabile per il figlio; poco importa l'umiltà della parola o l'età dei protagonisti, purché questa parola sia vera

---

<sup>122</sup> cf Emanuele RASICCI, «IL CONCETTO DI ÜBERMENSCH NELLA FILOSOFIA DI FRIEDRICH NIETZSCHE», *Friedrich Wilhelm Nietzsche. Il sito Italiano sul grande Filosofo*, <<http://www.friedrich-nietzsche.it/index.php/il-concetto-di-uebermensch-nella-filosofia-di-friedrich-nietzsche>> [Accesso: 3 febbraio 2017].

<sup>123</sup> cf Pietro BOFFI, *Amore, Emozioni, Amore: prospettive per crescere. Indagine sugli adolescenti e preadolescenti partecipanti agli incontri di educazione all'affettività e alla sessualità.*, Verona: INER 2017, p. 20.

e non irrigidita da un qualunque principio. Purtroppo in molte storie di uomini quest'apertura dei cuori avviene molto spesso *in extremis*, al capezzale del padre morente.<sup>124</sup>

In quei momenti le ragioni del risentimento si mostrano vane. Il figlio percepisce diversamente le inadeguatezze del padre, e si manifesta più indulgente e compassionevole. Molto spesso la responsabilità di questi “appuntamenti mancati” è tanto del padre quanto del figlio, entrambi incapaci di valicare il silenzio che intercorre tra di loro. L'unica soluzione per tentare di risanare la loro relazione è la via che passa dal perdono: bisogna concederlo all'altro, ma prima di tutto a sé stessi. Don Luigi Giussani così si esprime sul perdono:

perdonare vuol dire ridare la possibilità di vivere, ridare il destino, ridare la verità del rapporto. E per ciò quel che è accaduto di male (e il ricordo di quel che ci è accaduto) non è più una ferita, una obiezione, ma un motivo in più per amare. Nel perdono accade un miracolo: il male diventa bene, perché mi chiede di amare di più e io accetto la sfida. Così il male è divenuto causa di maggiore amore. Nel perdono ognuno fa con l'altro ciò che Cristo fa continuamente con lui.<sup>125</sup>

In *October Baby*, capolavoro cinematografico assoluto dei fratelli Andrew e Jon Erwin, c'è un passaggio che mette in luce la fatica ma al contempo la bellezza del perdono. Hannah, ragazza nata prematuramente in seguito ad un tentato aborto, arrabbiata con i propri genitori e alla ricerca di risposte per quanto le è successo, entra in una chiesa e si trova a dialogare con un sacerdote cattolico. Riporto alcuni passaggi del dialogo:

Sacerdote: «Perché sei venuta?».

Hannah: «Non lo so in realtà, credo di stare cercando di capire come lasciare andare le cose».

Sacerdote: «Le cose?».

Hannah: «Non riesco a capire come lasciare andare il fatto che sento dell'odio verso me stessa e verso gli altri».

Sacerdote: «Che cosa vorresti dire con questo? Di' quello che provi».

Hannah: «Beh, tre settimane fa ho scoperto che tutta la mia vita è una menzogna. Così sono andata a fare un viaggio: ho pensato che se fossi andata avrei avuto la risposta che cercavo e che quando sarei tornata mi sarei sentita diversamente. Ma non è così. I miei genitori non sono davvero i miei genitori. E i miei veri genitori hanno cercato di abortirmi».

---

<sup>124</sup> Corneau, *Père manquant, fils manqué*, 146 – Cit. in LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 176.

<sup>125</sup> Antonio Maria SICARI, *Breve catechesi sul matrimonio*, Milano: Jaca Book 1990, p. 107.

E ho un fratello gemello... beh, ce l'avevo: è morto poco dopo che siamo nati. Sono arrabbiata con i miei genitori adottivi per non avermelo detto prima e per avermi fatto credere di essere come tutti gli altri. Sono arrabbiata con la mia vera madre per non volermi... Perché non mi ha voluta? Che c'è di così sbagliato in me? ...L'ho trovata, e nemmeno ora mi vuole. E mi sento in colpa: parte di me sente come se mio fratello dovesse essere in vita e non io. Mi chiedo se sarebbe stata una persona migliore, come sarebbe stato... Odio me stessa per come mi sento».

Sacerdote: «Capisco. Questa cattedrale è stata costruita nel 1893 e chiamata con il nome dell'Apostolo Paolo. È magnifica. Scrisse una lettera ai Colossesi e disse: *“Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi”*. In Cristo tu sei perdonata, e dato che sei perdonata hai anche il potere di perdonare. Di scegliere di perdonare. Lascialo andare, l'odio è un peso che non devi più sopportare. Soltanto con il perdono potrai essere libera, Hannah. Un perdono che va molto oltre la tua comprensione o la mia; un perdono che non puoi trovare in un viaggio, e nemmeno in questa cattedrale. *“Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero”*. [...] Come si chiamava tuo fratello?».

Hannah: «Si chiamava Jonathan».

Sacerdote: «Jonathan vuole che tu viva la tua vita, Hannah. Vivila appieno».

Le cose da perdonarsi tra padre e figlio e tra padre e figlia sono sempre tante. Il perdono di un padre verso il figlio si mostra, salvo rari casi, praticamente naturale; quello di un figlio verso il proprio padre, invece, è più difficile. Implica il riconoscere e accettare i limiti e gli errori di colui che doveva essere un esempio.

Secondo Lacroix, è proprio quando si comprendono gli sbagli del padre che il perdono è più che mai necessario: esso infatti ha la capacità di liberare e di spezzare i ceppi che tengono incatenati al passato.

Il perdono libera sia l'offeso sia chi offende, mentre il risentimento li mantiene legati. Il perdono apre un avvenire, mentre il risentimento e il rancore legano al passato. [...] Come la dipendenza affettiva, il rifiuto di perdonare ci lega alla persona con la quale ce l'abbiamo e ci priva della nostra libertà. Si dipende allo stesso modo dalle persone che si detestano e da quelle che si amano in modo esagerato. [...] Il rancore colpisce le forze vive della persona nella quale abita e le fa molto male<sup>126</sup>

Massimo Recalcati, nel suo libro *“Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna”*, si trova pienamente d'accordo con questo concetto quando afferma che il perdono mancato, e quindi il prevalere nella persona del sentimento dell'odio e del rancore, non allontana ma paradossalmente lega negativamente alla persona che si vuole invece allontanare:

---

<sup>126</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 170.

Solo per una strana illusione l'odio sembra rendere possibile la separazione. In realtà la violenza, come Freud ha dimostrato con precisione e visionarietà, genera attaccamento persistente all'oggetto colpito, come avviene appunto nel mito freudiano dell'orda primordiale dove il gesto parricida dei fratelli dà luogo alla fondazione del totem e al senso di colpa. No, non è l'odio che ci può separare dall'altro. L'odio ci vincola eternamente all'oggetto. Non è una modalità di separazione, ma un modo per non separarsi mai.<sup>127</sup>

Di questa opinione è anche Claudio Risè, psicanalista di formazione junghiana, il quale considera indispensabile, per la salute mentale, che i figli riescano a perdonare i propri padri. Queste le sue parole:

il guaio dei padri rifiutati, negati, non accolti, è che diventano, nella psiche di chi li rifiuta, fantasmi persecutori. O, per dirla più semplicemente, si trasformano in un groppo nella gola dei loro figli, che blocca l'uscire dell'amore. E impedisce loro di essere padri, diversi, di altri figli. Tutto è reso poi ancora più difficile quando il padre, ormai, non c'è più.<sup>128</sup>

Si capisce, allora, quanto sia importante acquisire la capacità di non fare della colpa dell'altro un'occasione di risentimento perenne nei suoi confronti. Scegliere di perdonare significa rinunciare all'idea che possa esistere un padre ideale e accogliere invece quel padre reale che viene donato a ciascuno sin dall'atto del concepimento. Il perdono verso il padre porta a sua volta a perdonare sé stessi, a riconoscersi per primi esseri limitati, entrambi (padre e figlio) si riconoscono così compartecipi della medesima povertà.

### ***2.5.1 Padre e mistero***

Il legame paterno associa come nessun altro prossimità e alterità, vicinanza e distanza, solitudine e silenzio. Queste caratteristiche, che a prima vista possono essere facilmente interpretate come carenza e fallimento, alla luce dei numerosi *appuntamenti mancati*, in realtà, se ben intese e vissute, contribuiscono decisamente a creare un legame con il figlio che sappia intonarsi su melodie diverse, ma non meno importanti e profonde, rispetto a quelle della madre. Gli *appuntamenti mancati*, infatti, non sono conseguenza

---

<sup>127</sup> RECALCATI, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, 146.

<sup>128</sup> RISÉ, *Il mestiere di padre*, 12.

ed espressione di queste caratteristiche, bensì di una loro degenerazione, e per questo sono ben lontani dall'essere immagine ed emblema della relazione padre-figli. Essi vengono innescati da malintesi, delusioni, fallimenti nella relazione, sempre nei momenti in cui le caratteristiche antitetiche del padre vengono slegate tra loro e quindi non più integrate. Prossimità e distanza, ad esempio, devono essere sapientemente tenute insieme dal padre: se la prossimità viene a mancare, la distanza, da sola, non sarà più espressione della capacità paterna di ritrarsi per permettere lo sviluppo dell'identità del figlio e della sua libertà, quindi potenzialità positiva di crescita, ma al contrario, sarà avvertita come separazione che lacera il rapporto e che allontana emotivamente e psicologicamente il padre dal figlio. La stessa cosa accade per la solitudine: essa non sta a significare che il padre detesta le relazioni e preferisce il vivere da solo, ma che la propria posizione di *altro*, anche quando si trova in intima comunione con il figlio, custodisce un ineliminabile *spazio psicologico*, riserva del proprio sé<sup>129</sup>, necessario a salvaguardare la posizione di adulto e genitore capace di amare: ogni relazione, ogni amore si dona infatti su un fondo di solitudine, «porta in sé un irriducibile segreto, inaccessibile a sé stessi»<sup>130</sup>. Il legame paterno si mantiene vivo nutrendosi di mistero, di distanza, persino dei propri limiti. La figura paterna è ad un tempo manifesta e discreta; presente ma nello stesso tempo nell'ombra.

Fra paternità e *segreto* esiste un'affinità specifica. Segreto è stato il concepimento, invisibile resta il legame, e ognuno può intuire che è bene che la persona del padre non sia interamente nota.<sup>131</sup>

Nei silenzi che si interpongono tra i dialoghi, troverà spazio l'immaginazione e la fiducia. Si tratta di silenzi che però non devono essere confusi con il mutismo. Quest'ultimo è assenza di parole, mentre il silenzio è condizione che fa spazio al mistero e può tranquillamente esprimersi anche assieme alle parole: «fare silenzio non è tacere»<sup>132</sup>, non è evitare ogni tipo di «comunicazione», né tanto meno consiste nella scelta

---

<sup>129</sup> cf Joseph LUFT, *Dinamica delle relazioni interpersonali. La finestra di Johari*, ISEDI 1985, p. 130.

<sup>130</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 171.

<sup>131</sup> *Ibid.*.

<sup>132</sup> *Ibid.*, 172.



deliberata di nascondere una realtà che al figlio potrebbe invece servire per la costruzione della propria identità e quindi della propria storia.

Oggi, si rilevano spesso gli effetti nefasti di certi segreti familiari, perché il figlio ha un sesto senso per indovinare «che gli si nasconde qualcosa». <sup>133</sup>

Questo non significa che il padre debba dire qualsiasi cosa al figlio: il rapporto necessita ovviamente anche di un certo pudore e di una certa discrezione. È necessario il riconoscimento realistico dei limiti del comunicabile proprio in questa relazione, facendo attenzione a ciò che il figlio *come figlio* può sentir dire da suo padre *come padre*. Si tratta del rispetto di una posizione: la relazione del padre, infatti, per il posto che occupa, non potrà mai coincidere con quella di un amico o di un confidente, né essere sostituita da quest'ultima.

Non è facile armonizzare tutti questi aspetti. Come affermavamo nel paragrafo precedente, solo il figlio che ha compreso appieno la fatica del padre si sforza di assumere un atteggiamento più misericordioso nei suoi confronti. Come ogni relazione, anche quella con il padre si costruisce infatti in mezzo a piccoli e grandi «fallimenti». Entrambi, padre e figlio, possono sbagliare. Il perdono è il vero cuore di ogni relazione, soprattutto tra genitori e figli. Esso rappresenta così un atto di speranza, una speranza che riapre alla comunione, costruisce nuovi ponti. Può ricavare il bene da qualsiasi male, è disponibilità alla restaurazione del dono della relazione, è trionfo sul risentimento e sulla vendetta.

Il perdono rivela le profondità insospettite dell'amore. La sua fonte più intima è la *misericordia*, cioè il «cuore sensibile alla miseria», che non è condiscendenza, perché si tratta di una miseria condivisa. Non si limita alla riconciliazione dopo la colpa: può coinvolgere la totalità della relazione, essendo un ritorno dopo una rottura, un recupero dopo una lacerazione. È non solo fiducia, ma anche compassione e festa. <sup>134</sup>

---

<sup>133</sup> *Ibid.*.

<sup>134</sup> *Ibid.*, 221.

## CAPITOLO III

### PATERNITÀ E CONIUGALITÀ

La paternità si realizza in modo pieno soltanto quando si trova ancorata nella coniugalità. Affermare questo è molto faticoso in una società che, solo pochi mesi fa, ha orgogliosamente annunciato la conquista del “divorzio breve”, come se il divorzio fosse un indicatore di progresso, e non di un grave malessere relazionale e sociale.<sup>135</sup> Claudio Risé parla di una vera e propria “fabbrica dei divorzi”, indicando una società che, invece di tutelare e sostenere le scelte più rilevanti dei cittadini, muove buona parte del reddito nazionale cercando di disperdere le famiglie esistenti.<sup>136</sup> Chi paga maggiormente, tra i due genitori, le spese della frattura del legame coniugale è soprattutto il padre.<sup>137</sup> In Italia, infatti, su più di centomila figli coinvolti ogni anno dall'ondata dei divorzi, in media solo il 4,7% di questi vengono affidati al padre (contro il 95,3% di affidi alla madre).<sup>138</sup> Spesso, proprio in seguito all'esperienza dell'allontanamento dei figli, molti di questi padri

---

<sup>135</sup> cf ISTAT, «Matrimoni, separazioni e divorzi», <<https://www.istat.it/it/archivio/173316>> [Accesso: 15 gennaio 2017]: Secondo i dati ISTA «nel 2014 le separazioni sono state 89.303 e i divorzi 52.335. In media ci si separa dopo 16 anni di matrimonio, ma i matrimoni più recenti durano sempre meno. Le unioni interrotte da una separazione, dopo 10 anni di matrimonio, sono quasi raddoppiate passando dal 4,5% [...] all'11%».

<sup>136</sup> cf RISÉ, *Il padre, l'assente inaccettabile*, 71.

<sup>137</sup> cf *Ibid.*, 86: «Una volta fuori casa il padre è un potenziale fuorilegge. Negli Usa può venire arrestato perché corre incontro ai suoi bambini (senza autorizzazione) in luoghi pubblici, come lo zoo, o la chiesa, o per aver telefonato quando non era previsto, o per mandare loro cartoline. I genitori che sono caduti nell'ingranaggio della *fabbrica dei divorzi* possono venire sottoposti a ogni tipo di investigazione e domanda, come qualsiasi malfattore. Le loro carte personali, i documenti finanziari e le loro case devono essere aperti a qualsiasi richiesta dei giudici».

<sup>138</sup> Come se non bastasse, una ricerca psicologica dell'*American Journal of Orthopsychiatry* ha reso noto che il 40% delle madri che hanno ottenuto l'affido confessano di aver ostacolato e influenzato negativamente gli incontri dei figli col padre, al fine di infliggere una punizione al loro ex marito. Questo atteggiamento nuoce seriamente non solo ai figli, privandoli del padre, ma al padre stesso: dal 1970 ad oggi il tasso di suicidi tra gli uomini è aumentato del 70%, mentre è rimasto inalterato quello delle donne.

iniziano ad avvertire più vividamente il legame che li unisce a loro, e soffrono per non potervi passare più molto tempo assieme. Non è affatto raro trovare chi, magari dopo scelte sbagliate e totalmente in contraddizione con il proprio ruolo paterno, decide finalmente di assumere le sue responsabilità di padre con serietà ed impegno. Arriva così a comprendere più di molti “padri-assenti nella continuità”, il valore della vicinanza ai figli nei brevi soggiorni a intermittenza che può vivere con loro. Quei momenti, grazie a questa rinnovata consapevolezza, possono diventare un’opportunità in cui trasformare la povertà in ricchezza e poter creare un rapporto più premuroso e inventivo con i propri figli. Tuttavia, anche se cercherà di svolgere il suo ruolo paterno nel modo migliore possibile, non si può non rilevare come la paternità possa raggiungere la sua migliore attuazione solamente quando è situata all’interno di una coniugalità oblativamente vissuta. Non sono infatti i gesti particolari con cui un uomo esprime la propria virilità e mascolinità a determinare il fatto che egli sia un buon padre. Non lo sono neanche e soltanto le modalità concrete con cui entra in relazione con i propri figli. L’essere un buon padre è determinato in gran parte dalla modalità con cui egli, all’interno della coppia genitoriale e coniugale, si relaziona con la propria sposa. Nel primo capitolo abbiamo soffermato la nostra attenzione sulle tre dimensioni del legame paterno: carnale, simbolica e relazionale; potremmo qui affermare che il legame paterno presenti anche una quarta dimensione, quella coniugale, che fa da *trait d’union* tra le prime tre e le collega in profondità tra loro.<sup>139</sup>

---

<sup>139</sup> cf LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 56: «Il carattere effettivamente indissolubile del legame paterno non deriva da una sola delle sue dimensioni, ma dalla loro intersezione. Il legame è più forte e più ricco quando sono riunite le tre dimensioni: carnale, simbolica, relazionale. Ma questa unità richiede, a sua volta, altri legami, a cominciare dal legame coniugale».

### 3.1 Legame coniugale

La vita è un fitto reticolo di relazioni, alcune delle quali hanno un posto speciale. [...] Restare fedeli alla relazione coniugale, significa restare ancorati alla realtà: l'altro è sempre qualcuno che ci *lega* al reale, la sua presenza ci impedisce di prendere il volo con sogni che ci farebbero vivere tra le nuvole. La sua presenza è un richiamo alla responsabilità, all'esserci, a non scappare e a farsi carico della storia reale che si è e si costruisce.<sup>140</sup>

Il legame coniugale è alla base del legame genitoriale. Antonello Vanni, docente di Lettere e Bioeticista presso l'Università Cattolica di Milano, nel suo libro "*Padri presenti figli felici*", conferma questo concetto quando sostiene che la buona qualità del rapporto di coppia facilita il padre nell'esercizio del suo ruolo.

Uno dei modi più importanti in cui un padre può essere determinante nella vita dei figli è "indiretto": i padri influenzano la crescita dei loro bambini in gran parte mediante la qualità della relazione con la madre. Nelle famiglie in cui è stata costruita una buona relazione di coppia i padri sono "più padri": passano più tempo con i figli, si occupano con maggiore attenzione delle loro necessità, e così assicurano ai bambini una crescita emotiva e psicologica più serena. Ma anche le madri sono "più madri": una donna che si sente valorizzata e amata dal padre diventa, giorno dopo giorno, una madre migliore.<sup>141</sup>

Si comprende da questo quanto sia importante curare la relazione di coppia, perché essa costituisce per il figlio la roccia su cui fondare la propria identità e unità interiore. Concepito dall'unione di un uomo e di una donna, per strutturare la propria identità il bambino si baserà infatti sulla relazione che unisce quest'uomo e questa donna.

Poiché suo padre e sua madre sono i suoi due primi «modelli identificativi», come dicono gli psicologi, l'unificazione interiore fra questi due modelli risulterà facilitata per il bambino se essi non rinviano a due individui *disgiunti* ma a due *congiunti*, legati e collegati da una comunità di vita e d'amore.<sup>142</sup>

Se i genitori sono *congiunti*, i figli potranno beneficiare degli effetti positivi che scaturiscono dal percepire la coerenza fra il ricordo inconscio della «scena originaria» da cui ognuno proviene e la tenerezza e l'affetto che oggi vedono manifestarsi davanti ai

---

<sup>140</sup> Roberta VINERBA, *Se questo è amore... ABC dell'affettività e della sessualità*, Milano: Paoline Editoriale Libri, X 2013, p. 100.

<sup>141</sup> VANNI, *Padri presenti figli felici. Come essere padri migliori per crescere figli sereni*, 13.

<sup>142</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 48.

loro occhi. Tony Anatrella, sacerdote cattolico e insegnante presso la Libera Facoltà di filosofia e di psicologia di Parigi, nonché consultore del Pontificio consiglio per la famiglia, sottolinea che «l'amore dei genitori non si dispiega in linea diretta, da un determinato individuo a un determinato individuo (se così fosse infatti non sarebbe necessario che i genitori fossero uniti), ma che è indiretto, mediato dalla relazione con il terzo che è l'altro genitore»<sup>143</sup>. Il bambino, infatti, «non riceve solo il fascio dell'amore di suo padre parallelamente a quello di sua madre, ma riceve anzitutto l'irraggiamento dell'amore fra i suoi genitori. Soffre per i loro litigi, è tormentato dalle loro divisioni e gioisce per la loro gioia»<sup>144</sup>. Più padre e madre si amano vicendevolmente, manifestandosi tale amore attraverso gesti concreti e visibili, più i figli si sentiranno a loro volta amati e quindi felici. Quando, ad esempio, vedono il padre fare un regalo alla madre o chiederle con gentilezza di poterla portare fuori a cena e, viceversa, quando vedono la madre fare qualcosa per il marito, come l'organizzazione del suo compleanno, trovano in tutti questi gesti un punto di ancoraggio saldo per la loro solidità interiore, psichica e spirituale. Avendo consapevolezza (consciamente o inconsciamente) di essere nati/e da un dono, fa loro bene vedere questo dono vivere ancora sotto i loro occhi.

I figli non hanno bisogno che di una sola cosa. Non di amore puntato su di loro come un'arma bianca. Soltanto di crescere nel cerchio dell'amore di un uomo e di una donna.<sup>145</sup>

Sia dal punto di vista dei genitori che da quello dei figli non ci si può abbandonare alla disgiunzione tra coniugalità e genitorialità. Le motivazioni che mettono in risalto quanto l'una valorizzi l'altra sono di differente natura. Dal punto di vista della trasmissione, ad esempio, quando sono fortemente uniti nella loro coniugalità, i genitori saranno maggiormente nelle condizioni di trasmettere ai figli la capacità di allontanarsi, di partire, senza percepire su di loro il peso di un *debito di reciprocità*.<sup>146</sup>

---

<sup>143</sup> *Ibid.*, 49.

<sup>144</sup> *Ibid.*.

<sup>145</sup> Christiane SINGER, *Elogio del matrimonio, del vincolo e altre follie*, Servitium, V 2011, p. 36.

<sup>146</sup> cf LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 51.

La vera filiazione è aver ricevuto dai propri genitori la forza di abbandonarli per sempre, perché la loro coniugalità era e resta primaria.<sup>147</sup>

Anche Anatrella si trova pienamente d'accordo sull'importanza del legame primario tra marito e moglie, rispetto a quello con i figli. Egli afferma, infatti, che

bisogna essere chiarissimi su un punto: non è il figlio che fa il legame coniugale. Se, in molti casi, è all'origine del matrimonio dei genitori, non per questo crea, da solo, il legame coniugale. In questo caso si inverte la casualità. Il figlio è il frutto della relazione tra un uomo e una donna, non il fondatore della loro vita coniugale, ancor meno della famiglia. Sono la qualità e l'impegno della relazione coniugale a fare l'unità e la coerenza della relazione genitoriale.<sup>148</sup>

La relazione genitoriale si affiancherà alla relazione coniugale, ed esisterà assieme agli interessi della coppia, che gli sposi non dovranno abbandonare. Amandosi per sé stessi, si vorranno bene anche mediante i figli. Solo così possono riversare su di loro tutte le dolcezze che scaturiscono dal loro amore e mostrare al tempo stesso la forza e la profondità dell'alleanza che li unisce.

Ricevendo l'amore del proprio padre, il figlio/la figlia riceve anche [...] i frutti di ciò che, nella storia stessa da cui è nato/a, continua oggi a scambiarsi fra i genitori.<sup>149</sup>

Il legame paterno, come il legame materno, si basa sul legame coniugale e si alimenta dell'amore fra i due. Non è coerente, per questo, ammettere l'indissolubilità del legame genitoriale, tollerando al tempo stesso che il legame coniugale non lo possa essere. Nel momento in cui i genitori si dividono, quando viene meno la loro vita insieme, viene danneggiata al contempo anche la relazione del figlio con il padre e con la madre.<sup>150</sup> Risulta perlomeno mutilata, non solo per la mancanza nella stessa casa di uno di loro, ma per il fatto di non essere più sostenuta da quel rapporto quotidiano tra i genitori che rappresenta il "terreno buono" della vita familiare. Per questo motivo, è *de facto* presente una stretta connessione tra l'impegno in un legame di figliolanza pieno e quello in un legame coniugale stabile. In verità, il legame coniugale è destinato ad essere indissolubile

---

<sup>147</sup> *Ibid.*

<sup>148</sup> ANATRELLA, *Felici e sposati. Coppia, convivenza e matrimonio*, 110.

<sup>149</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 51.

<sup>150</sup> cf GIOVANNI PAOLO II, «Esortazione Apostolica "Familiaris Consortio"», *AAS* 74, 2 (1982) 81–191

come il legame genitoriale, e parimenti l'amore coniugale è destinato ad essere incondizionato come l'amore paterno e materno.

Se lo stretto rapporto tra padre e figlio è stato qualificato da Péguy come la più ardua e avversa avventura dei tempi moderni, si delinea in quest'altra alleanza, tra marito e moglie, un'altra considerevole avventura spirituale. Søren Kierkegaard cantava lo sposo come il più grande tra tutti i tipi di avventurieri.

Da un punto di vista esteriore, centinaia e centinaia di uomini hanno rischiato più di uno sposo: hanno rischiato regni e province, milioni e milioni, hanno perduto troni e ducati, fortuna e prosperità; e tuttavia uno sposo rischia di più. Infatti chi ama rischia più di tutte queste cose, e chi ama in tutte le circostanze della vita, rischia più di tutti.<sup>151</sup>

Decidere di accogliere un essere differente – per storia, sesso, origine - «nella buona e nella cattiva sorte, finché morte ci separi» è senza dubbio la più grande avventura. È un vero e proprio cammino mistico, che conosce pericoli, sperimenta notti buie, si spinge verso orizzonti sconosciuti. Questo cammino, grazie alle difficoltà che richiede ogni giorno di superare, può consentire di avere accesso ad una vita nuova, più piena, rispetto ad una vita meramente individuale. Ma niente è assicurato in anticipo, nulla è mai acquisito. E la genitorialità sarà una delle componenti incognite di questa grande avventura. L'arrivo del primo figlio, traguardo che a volte può essere molto delicato<sup>152</sup>, nonché la nascita di altri eventuali bambini, sono tutti momenti che costringono la coppia a prendere in mano la propria relazione per operare accomodamenti, precisazioni, che rivoluzionano totalmente gli equilibri antecedenti e che fanno progredire la coppia verso il nuovo. Oltre alle inevitabili trasformazioni della coppia, a rendere quest'avventura ancora più ardua, si aggiungeranno poi gli imprevisti della vita e le fatiche legate ai passaggi di vita dei figli. Assieme a quest'ultimi, non solo spettatori, ma coinvolti e messi profondamente in discussione, padre e madre assisteranno da vicino alle crisi dei figli durante l'infanzia, l'adolescenza e nel post-adolescenza, nonché in tutti quei momenti dolorosi che possono connotare le singole storie individuali: carenze scolastiche,

---

<sup>151</sup> Søren Kierkegaard, *Stades sur le chemin de la vie* (1845), in *Oeuvres complètes*, éd de l'Orante, 1978, IX, 108 - Cit. in LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 191.

<sup>152</sup> cf *Ibid.*, 192: «Anche se la famiglia gioisce all'arrivo di un bambino, soprattutto del primo, la cosa costituisce sempre per la coppia un'avventura che comporta notevoli sconvolgimenti e può provocare delle crisi».

frustrazioni sentimentali, uso di stupefacenti, ambivalenza di fronte all'indipendenza, malattie ecc. I genitori prenderanno così parte «a quell'avventura che è l'ingresso nella vita di nuove vite»<sup>153</sup>. Tale avventura genitoriale si innesterà e si amalgamerà profondamente con la storia del legame coniugale, modificandone l'assetto. È possibile pertanto riconoscere quattro diverse fasi, quattro momenti nella vita della coppia:

«il primo, tempo della *costituzione*, è quello della fondazione della coppia; il secondo, tempo della *realizzazione*, quello dell'ingresso nel reale, corrisponde all'arrivo dei figli; il terzo, tempo della *maturità*, che è anche il tempo della scoperta dei limiti, corrisponde alla loro adolescenza; il quarto, tempo della *risoluzione*, tempo della perdita del controllo e della gratuità, giunge dopo la loro partenza».<sup>154</sup>

Lo psicoterapeuta Tony Anatrella concorda sostanzialmente con questa divisione proposta da Xavier Lacroix. Nei suoi libri è infatti possibile trovare numerose riflessioni che avvallano questo pensiero. A riguardo del “tempo della costituzione”, ad esempio, Anatrella afferma che esso sia decisivo alla coppia per assestarsi e raggiungere un primo stato di equilibrio.

«In base all'esperienza individuale e comune di ogni partner, non è raro che i coniugi apprezzino quella solitudine coniugale che non costituisce un isolamento riguardo agli altri. Non bisogna trascurare questo periodo nel corso del quale continua a svilupparsi una migliore conoscenza dell'uno e dell'altra, delle sue opinioni, delle sue aspettative professionali e personali».<sup>155</sup>

Secondo lui, inoltre, la relazione genitoriale, vissuta all'interno della relazione coniugale, dev'essere recepita come una fase di passaggio, sia dai genitori e sia dai figli, che un giorno svincoleranno e usciranno di casa. Certamente, genitori e figli ricopriranno sempre i corrispondenti ruoli ma, nel momento in cui i figli saranno stati educati e se ne saranno andati, i coniugi scopriranno nuovamente il loro baricentro nella vita coniugale. È sempre pericoloso quando in una coppia la vita genitoriale va a sostituirsi a quella coniugale, oscurandone gli interessi. Quest'ultima, per non morire, ha bisogno che i due

---

<sup>153</sup> *Ibid.*

<sup>154</sup> *Ibid.*, 193: «è evidente che intervengono anche altri fattori ed è pure evidente che le coppie senza figli vivono un'esperienza che ha molti punti in comune con questa. Ma la stessa sofferenza della sterilità indica chiaramente la profonda aspirazione della coppia a una tale «realizzazione», senza dimenticare che queste coppie, come tutte le coppie, sono chiamate a scoprire altre forme di fecondità».

<sup>155</sup> ANATRELLA, *Felici e sposati. Coppia, convivenza e matrimonio*, 111.



si prendano costantemente cura della loro relazione intima, della sua espressione sessuale e anche di alcuni momenti di svago da condividere soli, tra marito e moglie.

Quando essi possono condividere momenti particolari tutti per loro, in occasione di una serata (soli o con amici) o di un weekend, ciò rappresenta sempre un momento privilegiato, una rimpatriata di cui bisogna saper approfittare per arricchire la vita coniugale. La vita di coppia si arricchisce anche attraverso la presenza dei figli, ma un momento di distacco da loro permette spesso di riscoprire la forza e la qualità (del loro amore). Bisogna dunque cercare di conservare l'autonomia della relazione coniugale nei confronti della vita familiare, anche se l'una e l'altra sono in interazione.<sup>156</sup>

La modalità, attraverso il tempo, con cui il padre deciderà di vivere tali dimensioni, andrà ad influire sul suo modo di esercitare la paternità. Il ruolo di padre viene vivificato o meno a seconda del rapporto che instaura *in primis* con la propria donna. Se in quel rapporto sarà salvaguardata la logica del dono, dell'amore gratuito, lì troverà la linfa vitale per *essere* un vero padre, altrimenti si ritroverà a negare ciò che è. Si diventa padre, infatti, non soltanto quando c'è il figlio (rapporto verticale, intergenerazionale) ma quando c'è al contempo un rapporto orizzontale, coniugale, di un certo tipo.<sup>157</sup> In altre parole più un padre è un buon marito, tanto più sarà anche un buon padre.

### **3.1.1 Paternità e dono**

Quando si parla di paternità, non si può isolarla, concettualizzarla, conversarne come se fosse slegata da ogni tipo di relazione, salvo quella con il figlio. Paternità e maternità sono strettamente legate tra loro e non vi può esistere l'una senza l'altra. È un dato da tenere in considerazione: la possibilità di un uomo di avere un figlio passa attraverso la donna. Esige la presenza di un'alterità. Non si diventa padri da soli. Non ci si «fa» padri, ma ci si «riceve» padri. Diventare padre non è un proprio merito, è un dono che si accoglie da parte di una donna. Dal punto di vista nominale, non a caso, la parola

---

<sup>156</sup> *Ibid.*, 113.

<sup>157</sup> cf Karol WOJTYLA, *Amore Fecondo Responsabile. Discorso al Congresso del CISF - 21 giugno 1978*, Milano: Gruppo Periodici Paolini, II 1979, p. 30: «La paternità appartiene alla natura dell'amore coniugale, essa costituisce cioè il suo tratto essenziale, lo forma nella sfera delle intenzioni, e infine imprime il sigillo di un particolare compimento».

«padre» richiede le parole «figlio» e «madre»; infatti non potrebbe tradursi nella realtà concreta senza le altre due. Nel trinomio «padre → madre → figlio», il padre figura come *primo*, è all'origine del figlio, e l'esistenza di quest'ultimo è mediata dalla figura materna; ma quando si rovesciano i primi due termini, il trinomio che ne deriva è «madre → padre → figlio», il che significa che a sua volta la possibilità della donna di diventare madre passa attraverso il padre. Sono due realtà che si realizzano l'una mediante l'altra: non possono autodeterminarsi; ognuna di esse è indispensabile per l'altra, e questo non solo dal punto di vista biologico.

Un altro importante aspetto da sottolineare, focalizzando maggiormente l'attenzione sulla paternità, è che essa è un dono in sé incompiuto: richiede di essere accolto e vissuto come tale. Per questo motivo da quando il figlio viene concepito, tutta la vita del padre si svolge in tensione tra due livelli: quello dell'*essere* e quello del *dover essere*, tra un *già* e un *non-ancora*. Egli è “già” padre, ma deve anche “diventare padre”. Il *dover essere* indica che il padre è un compito che richiede la sua responsabile adesione.<sup>158</sup> La paternità, infatti, non può essere pensata come già realizzata e completa in sé stessa. Per costruirla occorre che il padre metta in atto una serie di azioni e scelte operative che gli permettano di accogliere e vivere il dono che egli è. Se tali scelte, infatti, saranno conformi alla logica del dono, modificheranno positivamente, giorno dopo giorno, ciò che è come padre, perfezionandolo; se saranno in contrasto e opposizione alla logica del dono, invece, lo muteranno negativamente, rendendolo “meno” padre. Si può affermare, per questo motivo, che il padre “crea” sé stesso mediante le proprie azioni. Come sosteneva S. Agostino «le nostre azioni sono i nostri padri». Analogamente Ramón Lucas Lucas, docente di filosofia all'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, afferma che

se è vero che «agere sequitur esse», è pure vero che in altro senso «esse sequitur agere». L'azione emana dall'essere ed è creatrice di essere. Pur fondandosi sull'essere, l'attività è anche creatrice<sup>159</sup> (sottolineature mie).

---

<sup>158</sup> cf LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 43.: «Devo «rispondere» non solo di ciò che ha voluto la mia volontà cosciente, ma del mio atto nella sua totalità, compreso ciò che in esso oltrepassa la mia volontà, come i processi fisiologici che avranno potuto portarmi ad essere procreatore».

<sup>159</sup> LUCAS LUCAS, *L'uomo spirito incarnato: compendio di filosofia dell'uomo*, 173.

Ciò significa che nella misura in cui l'agire del padre, come già detto, sarà orientato e conforme alla logica del dono, elemento essenziale e costitutivo dell'essere padre, tanto più egli si realizzerà non solo come padre, ma come "buon" padre.

C'è un particolare campo d'azione in cui le scelte operative del padre sono fortemente determinanti in tal senso. Si tratta del campo affettivo e sessuale. Non c'è nulla dell'esistenza corporea, non c'è azione che si possa fare con il corpo, infatti, che non incida profondamente anche sulla dimensione più spirituale dell'uomo.<sup>160</sup>

Il momento genetico della figura del padre è esattamente un atto sessuale. Questo gesto porta con sé una profonda ambivalenza: può essere presa di possesso, atto di violenza, oppure può essere ospitalità, risposta, dono. Tale ambivalenza è resa possibile dal fatto che nell'uomo l'attività sessuale non obbedisce in modo assoluto agli istinti, ma è subordinata all'intelligenza e alla volontà, che la devono orientare al bene. Esiste uno scarto tra "significante" e "significato", tra corpo e linguaggio del corpo. È lì che si può insinuare una sorta di "schizofrenia" per cui l'uomo può arrivare a negare, abolire, alterare, il significato che il corpo chiederebbe invece di vivere in modo sincronico e armonico attraverso i suoi gesti, il suo linguaggio.

Il dono è il cuore pulsante della paternità: negarlo con azioni contrarie sarebbe ferirlo gravemente e negare la paternità stessa. È di vitale importanza, pertanto, che il padre sappia trovare una modalità che gli permetta di vivere la sessualità come donazione e non come ripiegamento egoistico su sé stesso.<sup>161</sup>

Nella sessualità l'uomo può aggrapparsi alla carne come a un idolo, ma può altresì avvicinarsi all'altro come partecipazione di un dono, trascendenza di sé nell'altro<sup>162</sup>.

---

<sup>160</sup> cf *Ibid.*, 195.

<sup>161</sup> cf Vinerba, *Se questo è amore... ABC dell'affettività e della sessualità*, 104: «Io posso impegnarmi in scelte che sempre più mi chiudano nell'egoismo e nella diffidenza verso l'altro, oppure posso generosamente assumermi il rischio della costruzione di relazioni che diano fiducia all'altro riconosciuto da me come un valore che merita il dono di me stesso. Questa è la scelta che mi sta, che ti sta dinanzi: individualismo o relazione? Dono o autosufficienza? Felicità come autorealizzazione individuale o come relazione per-sempre?».

<sup>162</sup> LUCAS LUCAS, *L'uomo spirito incarnato: compendio di filosofia dell'uomo*, 203.

Un padre che voglia vivere in pienezza il dono della propria paternità, deve quindi esercitare la sessualità in modo armonico come espressione d'amore e tenerezza verso la propria sposa. Il linguaggio sessuale, quando è vissuto nella sua verità, è così importante nella relazione tra coniugi che San Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, richiama mariti e mogli a non trascurarlo:

«Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera, e poi ritornate a stare insieme, perché satana non vi tenti nei momenti di passione».<sup>163</sup>

Tanto più gli sposi saranno uniti, tanto più saranno messi nella condizione di esercitare al meglio il proprio ruolo di genitori.

Edificandosi sul patto di un uomo e di una donna a vivere nella lealtà e dedizione sotto lo stesso tetto e ad accogliere i figli che nasceranno dalla loro unione, il matrimonio ricongiunge così tutte le dimensioni della paternità.<sup>164</sup>

### ***3.1.2 Paternità e Metodi Naturali***

«Per la sua intima struttura, l'atto coniugale, mentre unisce con profondissimo vincolo gli sposi, li rende atti alla generazione di nuove vite, secondo leggi iscritte nell'essere stesso dell'uomo e della donna. Salvaguardando ambedue questi aspetti essenziali, unitivo e procreativo, l'atto coniugale conserva integralmente il senso di mutuo e vero amore ed il suo ordinamento all'altissima vocazione dell'uomo alla **paternità**».<sup>165</sup>

Con queste parole Papa Paolo VI, nella sua Enciclica "*Humanae Vitae*", in linea con tutto il Magistero precedente, offre una lettura sintetica, ma molto interessante per la nostra riflessione, sull'"intima struttura" dell'atto coniugale. Egli afferma molto chiaramente, infatti, che l'atto sessuale, quando custodisce i due significati *unitivo* e *procreativo*, coopera a:

- mantenere uniti gli sposi con «profondissimo vincolo»;

---

<sup>163</sup> 1 Corinzi 7, 5 *La Bibbia di Gerusalemme*, 2461.

<sup>164</sup> cf LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 47.

<sup>165</sup> PAOLO VI, «Lettera Enciclica "*Humanae Vitae*"», *AAS* 60, 9 (1968) 481–503, n. 12.

- rendere i coniugi “capaci” di generare, secondo le leggi che regolano la loro fertilità.

- salvaguardare il significato autentico del gesto, ossia quello di vero e reciproco amore;

- ordinare l’uomo all’altissima vocazione della paternità.

L’atto sessuale compiuto nella sua verità, mantenendo profondamente uniti i coniugi (legame coniugale) e salvaguardando la logica del dono, contribuisce in *toto* alla difesa e custodia della figura paterna. Il luogo umano in cui tutto ciò si può realizzare, ossia dove «la sessualità può e deve essere vissuta nella sua verità e nella pienezza del suo significato»<sup>166</sup>, è unicamente il matrimonio. Solo in esso, infatti, è possibile vivere l’«insieme dei valori personali, radicati nella sessualità umana, nella esperienza della reciproca donazione interpersonale dell’uomo e della donna»<sup>167</sup>. Gli sposi si accolgono l’un l’altro riconoscendosi reciprocamente come dono. È, questa, una realtà bella e profonda, che dà veramente “sapore” alla vita di coppia. Nel matrimonio si decide liberamente di regalare all’altro, per amore e per sempre, la propria stessa vita. È una dimensione che, vissuta con consapevolezza, porta marito e moglie a maturare, insieme, gioia e responsabilità. Infatti è per loro appassionante riuscire a percepire l’altro come un regalo ricevuto gratuitamente, e d’altro canto è certamente coinvolgente prendere coscienza di essere per il proprio coniuge un vero e proprio  *dono*. È importante che gli sposi non smarriscano mai il senso di stupore e di gratitudine che provano davanti alla persona amata, con la quale hanno scelto di condividere l’intera vita («Ci sei, hai scelto me, hai deciso di donarmi la tua vita e di accettare la mia come dono»). È evidente, quindi, quanto la vita coniugale possa essere arricchita da questa visione che va declinata poi, quotidianamente, in gesti concreti. Nelle piccole cose di ogni giorno essi sono chiamati ed invitati a riconoscersi in questa dimensione, coltivando con il necessario impegno il proprio reciproco amore. Ma il “luogo” in cui essi possono esprimerlo nel modo più alto, più profondo, più completo e tipicamente coniugale è, certamente, l’atto unitivo, il momento dell’unione fisica. Qui la decisione di offrirsi come  *dono* e di esprimere

---

<sup>166</sup> Giancarlo GRANDIS, *Etica dell’Amore. Persona-Sessualità-Matrimonio-Verginità*, Verona: gruppo Editoriale L’Espresso S.p.A. 2013, p. 148.

<sup>167</sup> *Ibid.*.

*accoglienza* nei confronti dell'altro si realizza davvero in pienezza. E, a ben pensarci, si resta davvero incantati pensando che a questo "gesto", il più espressivo dell'amore coniugale, è affidata la possibilità di generare una nuova vita. Così percepito, esso assume chiaramente un altissimo valore, una preziosità assoluta che merita di essere difesa e salvaguardata, ammirandone la bellezza ed il significato più vero e più profondo. È proprio a questa "protezione" e a questa valorizzazione che punta l'insegnamento della Chiesa quando parla di procreazione responsabile e quando, in questo ambito, considera moralmente non accettabile il ricorso alla contraccezione. Questa norma, purtroppo spesso percepita soltanto come un "divieto", si può comprendere riflettendo serenamente e con sincerità su quanto è stato posto prima in evidenza: l'atto coniugale, per essere vissuto nel suo autentico significato, nella sua entusiasmante bellezza, nella sua altissima dignità, deve essere espressione vera di quel *dono totale di sé* che sta alla base dell'intera vita coniugale. L'atto sessuale sarebbe infatti menzognero, profondamente contraddittorio, se non fosse espressione e conseguenza della totale donazione delle persone e non solo dei corpi. Tra le condizioni "*sine qua non*" che assicurano questa totalità c'è proprio il matrimonio, antropologicamente determinabile come «il patto di amore coniugale o scelta cosciente e libera, con la quale l'uomo e la donna accolgono l'intima comunità di vita e d'amore». <sup>168</sup>

Al riguardo dell'amore totale così si esprime Giancarlo Grandis, docente di Morale presso lo Studio Teologico San Zeno di Verona:

«L'amore coniugale ha la caratteristica della totalità e della pienezza in quanto, nella esperienza coniugale, la persona non dona solo una parte di sé, ma tutta sé stessa. Amore totale significa che esso è finalizzato ad esprimersi non soltanto a livello di desiderio o di possesso, ma a livello *oblativo*. È un amore che tende non soltanto a ricevere, ma anche ad "arricchire l'altro del dono di sé". L'altro deve essere amato per se stesso, senza riserve e senza egoismi». <sup>169</sup>

L'amore coniugale è quindi un amore che non calcola, che si dona senza eccezioni, è un amore di benevolenza, che porta ad un'autentica relazione e condivisione tra persone. È «una forma tutta speciale di amicizia personale in cui gli sposi generosamente

---

<sup>168</sup> GIOVANNI PAOLO II, «Esortazione Apostolica "Familiaris Consortio"», n. 11.

<sup>169</sup> GRANDIS, *Etica dell'Amore. Persona-Sessualità-Matrimonio-Verginità*, 154.

condividono ogni cosa»<sup>170</sup>. Se il matrimonio è la situazione di vita che costituisce la base perché tutto ciò possa realizzarsi, non è tuttavia l'unica condizione che permette all'amore totale di attuarsi. È necessario, anche dentro il matrimonio, infatti, che i coniugi non neghino i significati dell'atto sessuale (unitivo e procreativo), ad esempio contraccettando il rapporto.<sup>171</sup> In questo caso non si compirebbe una donazione totale tra marito e moglie perché una parte dell'altro, la sua fertilità, verrebbe esclusa, non accolta. In tale atto sessuale il linguaggio del corpo prometterebbe più di quanto sa mantenere: sarebbe un comunicare «ti dono tutto quello che sono come persona e accolgo tutto quello che tu sei come persona», senza che questo però accada, perché, in realtà, non vi è un'accoglienza totale, ma un rifiuto di qualcosa dell'altro. San Giovanni Paolo II, all'Udienza Generale del 22 agosto 1984 si espresse al riguardo con parole molto chiare:

«L'atto coniugale privo della sua verità interiore, perché privato artificialmente della sua capacità procreativa, cessa anche di essere atto di amore».<sup>172</sup>

Pertanto un atto sessuale, tra marito e moglie, che faccia uso di contraccezione, non è un atto di amore. Assume, piuttosto, il valore di un comportamento “paradosso”, poiché proprio quando i coniugi vogliono “fare l'amore” interviene il contraccettivo a renderlo impossibile. La sessuologia moderna conferma questa realtà:

«la persona non può più donarsi veramente, secondo le esigenze proprie dell'amore coniugale, se si sottopone a una volontaria menomazione contraccettiva, anche se al solo scopo di privarsi di una sua accidentale potenzialità procreativa non gradita in quel momento, perché in ogni caso il dono di sé, con il contraccettivo, non è più autentico, in quanto è sempre il dono di un sé contraffatto e quindi di un non amore».<sup>173</sup>

Con l'utilizzo dei mezzi contraccettivi il dono totale di sé, oggettivamente, non avviene. La modalità concreta, in questo caso, con cui gli sposi attuano la *realtà* del loro

---

<sup>170</sup> PAOLO VI, «Lettera Enciclica “*Humanae Vitae*”», n. 9.

<sup>171</sup> cf GRANDIS, *Etica dell'Amore. Persona-Sessualità-Matrimonio-Verginità*, 165: «La contraccezione, come rottura arbitraria dei due significati quando essi sono di per sé connessi tra loro, appare incompatibile con il valore della sessualità umana e dell'amore coniugale. Separarli artificialmente – anche se motivati da una buona intenzione – è compiere un male mortale».

<sup>172</sup> GIOVANNI PAOLO II, «UDIENZA GENERALE Mercoledì, 22 agosto 1984», § 6, <[https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/1984/documents/hf\\_jp-ii\\_aud\\_19840822.html](https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/1984/documents/hf_jp-ii_aud_19840822.html)> [Accesso: 2 gennaio 2017].

<sup>173</sup> BONOMI, *I metodi naturali. Teorie scientifiche e uso pratico per regolare le nascite*, 54.

gesto d'amore, contraddice l'essenza dell'amore coniugale perché i due, mentre compiono un atto che per sua stessa natura dovrebbe esprimere al più alto livello la splendida dinamica dono/accoglienza, si stanno in sostanza "difendendo" l'uno dall'altro. Con l'utilizzo dei mezzi contraccettivi l'atto unitivo viene di fatto snaturato perché si decide volontariamente di estromettere una parte di sé stessi dalla dimensione del dono reciproco. Si può sinteticamente identificare la "parte" non donata e non accolta come la rispettiva mascolinità/femminilità: un aspetto costitutivo dell'essere persona che non si può con leggerezza (anche se spesso inconsapevolmente) accantonare, dimenticare, rifiutare. Se marito e moglie hanno dunque veramente a cuore il loro matrimonio, il loro amore, e desiderano viverlo ed esprimerlo in tutta la sua bellezza, in tutta la sua verità e ricchezza, senza cedere a scorciatoie al ribasso, devono cercare pertanto una strada alternativa, che sappia difendere e rendere possibile il dono totale di sé, anche quando, per motivi particolari<sup>174</sup>, essi non sono nelle condizioni di accogliere la vita di un nuovo bambino. I metodi naturali sono la concreta risposta a questo desiderio; l'unica via percorribile ai coniugi per poter vivere l'amore in totale pienezza.<sup>175</sup>

Con essi il padre impara a riconoscere quali sono i giorni fertili all'interno del ciclo femminile e a regolare di conseguenza i propri comportamenti, assieme a quelli della moglie, a seconda del desiderio e della possibilità, o meno, di chiamare alla vita in un determinato momento una nuova creatura. I metodi naturali, nati intorno alla metà del secolo scorso, si sono nel tempo perfezionati dal punto di vista tecnico, attingendo al progressivo ampliamento delle conoscenze scientifiche nel campo della procreazione. Se correttamente applicati, costituiscono oggi uno strumento pienamente affidabile per la gestione consapevole della fertilità della coppia. Il loro obiettivo è riconoscere quali siano i giorni in cui un atto unitivo può dar luogo ad un concepimento e si basano

---

<sup>174</sup> cf PAOLO VI, «Lettera Enciclica "Humanae Vitae"», n. 10: «In rapporto alle condizioni fisiche, economiche, psicologiche e sociali, la paternità responsabile si esercita, sia con la deliberazione ponderata e generosa di far crescere una famiglia numerosa, sia con la decisione, presa per gravi motivi e nel rispetto della legge morale, di evitare temporaneamente od anche a tempo indeterminato, una nuova nascita».

<sup>175</sup> cf GRANDIS, *Etica dell'Amore. Persona-Sessualità-Matrimonio-Verginità*, 168: «Il ricorso ai periodi infecondi si basa sulla conoscenza dei ritmi della fecondità femminile, e costituisce la risposta etica al problema della procreazione responsabile. Solo questa via, infatti, rispetta tutti i valori che sono in gioco. Essa si inquadra nella visione integrale dell'uomo e della sua vocazione, in cui i coniugi non si sentono *arbitri* della vita e *manipolatori* della sessualità, ma ne rispettano i significati oggettivi».



sull'osservazione di alcuni segni ricorrenti che la donna rileva nel proprio corpo. A differenza dell'uomo, la donna infatti è fertile soltanto per un breve periodo di tempo all'interno di ogni suo ciclo mestruale: in lei si alternano, con processi meravigliosamente preordinati, periodi di fertilità a periodi di infertilità. La coppia, in base alla decisione presa in coscienza sul come porsi davanti al dono della vita, percorre questi ritmi naturali adottando nell'intimità opportuni comportamenti concreti: vi possono essere giorni di "attesa", nei quali si rinuncia di comune accordo all'unione coniugale, e vi sono giorni di "incontro", ma in ogni caso la bellezza e il significato dell'atto coniugale non vengono mai oscurati o messi da parte. Le coppie che seguono questa strada sono concordi nell'affermare che i metodi naturali siano una risorsa importantissima per la vita coniugale perché non si esauriscono semplicemente in una tecnica, ma costituiscono una vera e propria *modalità di relazione* all'interno della coppia, uno *stile di vita* in cui gli sposi sono coinvolti nella loro totalità personale, possono vivere con consapevolezza il dono della fertilità e unirsi con piena gioia rispettando la *verità* dell'atto coniugale. Proprio per questo motivo, i metodi naturali sono l'esatta tutela della costituzione della figura del padre, non solo perché garantiscono l'istantaneità dell'atto attraverso cui l'uomo diventa padre da un punto di vista biologico, ma perché, permettendogli di reiterare l'atto sessuale nella dimensione dell'accoglienza e della donazione totale di sé stesso, fanno sì che si strutturi come uomo che vive in maniera integrale la dimensione del dono.

Da un punto di vista esistenziale, la figura del padre inizia ad esistere attraverso un atto sessuale nel quale è oggettivamente evidente che il marchio di fabbrica, il "DNA" della paternità, è la dimensione del dono. Ebbene i metodi naturali sono l'esaltazione e l'esemplificazione massima di tale dono, perché in essi il figlio che viene concepito, il dono originario di ogni vita, appartiene alla dimensione del dono tra mamma e papà. I metodi naturali, perciò, prima di essere una tecnica sono un modo di amare e rispettare l'altro, accogliendolo nella sua interezza e unità psico-somatica.<sup>176</sup>

«Ogni uomo ed ogni donna si realizzano in pienezza mediante il **dono sincero di sé** e, per i coniugi, il momento dell'unione coniugale costituisce di ciò un'esperienza

---

<sup>176</sup> Giampaolo DIANIN, *Matrimonio, Sessualità, Fecondità. Corso di morale familiare.*, Padova: Messaggero di Sant'Antonio 2005, p. 385.

particolarissima. È allora che l'uomo e la donna, **nella verità della loro mascolinità e femminilità**<sup>177</sup>, diventano reciproco dono. Tutta la vita nel matrimonio è dono; ma ciò si rende singolarmente evidente quando i coniugi, offrendosi reciprocamente nell'amore, realizzano quell'incontro che fa dei due *una sola carne*<sup>178</sup>.

I metodi naturali, inoltre, come si evince da queste parole di Giovanni Paolo II, permettono al padre di accogliere completamente la differenza sessuale della sua sposa, la quale non è mai un oggetto, ma una persona con un corpo, con dei ritmi e una ciclicità che segna in profondità la sua personalità. Accogliere totalmente e nella verità la persona della moglie significa abbracciare e assumere anche la sua dimensione corporea, perché fa pienamente parte della sua identità personale. La contraccezione non permette questo e, al contrario, depersonalizza, abolisce la differenza sessuale, perché nel momento in cui attraverso un contraccettivo, ad esempio la pillola, si va a bloccare il ciclo mestruale, in realtà si va a snaturare qualcosa della femminilità della donna.<sup>179</sup> I metodi naturali, nel momento in cui realizzano un'accoglienza vera dell'altro, nel dono totale all'altro, hanno un grande pregio: mettono padre e madre davanti all'altro esattamente per quello che sono, uomo o donna; il che significa che pongono il padre di fronte alla madre, facendo loro riconoscere la propria mascolinità e femminilità come limite positivo, come possibilità, non solo come difetto. Saper osservare le fasi di una donna aiuta indubbiamente il padre nell'esercizio del suo ruolo educativo con i figli. Nel rapporto con figlia femmina, infatti, saprà meglio comprenderla durante l'adolescenza in quei momenti in cui, ad esempio in fase premestruale, non sarà particolarmente affabile, compensando tali momenti con una presenza più gentile e premurosa. Nel rapporto con il figlio maschio, invece, accompagnandolo nella sua crescita, saprà meglio insegnargli le diversità che vive la donna, e, grazie al proprio esempio, ad essere un uomo attento e rispettoso. Conoscere la differenza dell'altro sesso, infatti, aiuta a costruire e a mantenere un rapporto migliore.

---

<sup>177</sup> All'interno della citazione il grassetto è mio.

<sup>178</sup> B. CAPALBO, *La famiglia nel cuore e nelle parole di Giovanni Paolo II (1994-2004)*, vol. 5, Milano: Paoline Editoriale Libri 2005, p. 524.

<sup>179</sup> cf Josef RÖTZER – Elisabeth RÖTZER, *La Regolazione naturale della fertilità. L'arte di vivere la fertilità secondo il metodo sintotermico di Rötzer*, tradotto da Magdalena Buszynska, Verona: Edizioni Libreria Cortina Verona, III 2008, p. 130: «La coppia va sempre più considerando la pillola come un'intrusione innaturale nel corpo della donna. È consapevole di avere a che fare con un corpo femminile chimicamente alterato e perciò l'esperienza di divenire *una carne sola* non è più completa».

L'inseminazione del padre, il donare il seme nell'atto sessuale, fa comprendere, da un punto di fenomenologico, un tratto distintivo iscritto nella carne stessa del padre: egli è colui che dona, è colui che lascia andare. Da un punto di vista valoriale e assiologico, tutto ciò richiama a quella che è una caratteristica preminente e peculiare della figura del padre, ossia la sua capacità di lasciare andare il figlio, a differenza della donna, che invece è più protesa, come si constata nell'atto sessuale, a conservare e a custodire dentro di sé. Padre e madre identificano così due diversi modelli di compartecipazione alla genitorialità. Il padre è più colui che ha la capacità di ritrarsi, mentre la madre è colei che è tendenzialmente più presente, che richiama una cura che è più ordinaria, feriale. Il padre è quello che è in grado di farsi da parte perché il figlio sia libero e cresca, senza tuttavia abbandonarlo, garantendogli uno spazio per essere sé stesso. Nei metodi naturali questo è già iscritto in quanto, non essendoci una sterilizzazione di uno dei due, la capacità di inseminare l'altro è profondamente legata alla struttura di quella che sarà poi l'evoluzione.

Laddove, grazie ai metodi naturali, vengono salvaguardati i due significati dell'atto sessuale, ci si ritrova del tutto in linea con una figura del padre perfettamente ricostruita sul piano assiologico e psicologico; viceversa, quando si assiste ad un impoverimento, ad un'alterazione della figura paterna (fecondazione artificiale, padri che abbandonano le famiglie, divorzi, aborto, ecc.) si può osservare che tutte queste situazioni vanno esattamente di pari passo, se non con la contraccezione, con la mentalità contraccettiva, che snatura lo statuto originario della figura del padre, il quale è fondamentalmente capacità di donazione.

Un aspetto importante da sottolineare è che i metodi naturali, pur basandosi, dal punto di vista tecnico, sull'osservazione di ciò che accade nel corpo della donna, non escludono affatto il padre. Egli, anzi, è chiamato a partecipare a pieno titolo a questo progetto di coppia, per dar vita così ad una sorta di "squadra" in cui la condivisione di conoscenze, responsabilità, scelte e comportamenti favorisce ed accresce l'*affiatamento*. Il padre, inoltre, scoprendo quali straordinari processi si compiano nel corpo della propria sposa, matura per lei una forma di ammirazione, che si traduce, sotto molteplici forme, in *rispetto*. Sono quindi molti e importanti gli effetti positivi sulla vita coniugale, e di

conseguenza su quella genitoriale, che scaturiscono dalla scelta dei metodi naturali: una strada impegnativa, ma splendida, che va nella direzione del vero bene del padre e della madre, assolutamente alternativa alle diffuse “soluzioni” deresponsabilizzanti che non si curano di tutelare e valorizzare la bellezza dell’atto unitivo.

Giovanni Paolo II, nella *Familiaris Consortio*, dà piena conferma a quanto appena detto:

**«La scelta dei ritmi naturali comporta l'accettazione del tempo della persona, cioè della donna, e con ciò l'accettazione anche del dialogo, del rispetto reciproco<sup>180</sup>, della comune responsabilità, del dominio di sé. Accogliere poi il tempo e il dialogo significa riconoscere il carattere insieme spirituale e corporeo della comunione coniugale, come pure vivere l'amore personale nella sua esigenza di fedeltà. In questo contesto la coppia fa l'esperienza che la comunione coniugale viene arricchita di quei valori di tenerezza e di affettività, i quali costituiscono l'anima profonda della sessualità umana, anche nella sua dimensione fisica. In tal modo la sessualità viene rispettata e promossa nella sua dimensione veramente e pienamente umana, non mai invece «usata» come un «oggetto» che, dissolvendo l'unità personale di anima e corpo, colpisce la stessa creazione di Dio nell'intreccio più intimo tra natura e persona».**<sup>181</sup>

Tenendo conto di tutto questo, si può comprendere quanto essi possano influire positivamente sulla vita di coppia. L’«accettazione del dialogo» di cui parla il papa, aiuta la coppia a far crescere il grado di *condivisione*. I metodi naturali, infatti, sono una scelta di vita, che si fa in due, si porta avanti in due e che *si mette in pratica* in due. La responsabilità della loro applicazione non è affidata all’uno o all’altro (come avviene nella contraccezione), ma viene presa in carico dalla coppia nella sua unità, perché necessita della comune partecipazione di entrambi. Il condividere pienamente questi meccanismi relazionali accresce anche la *confidenza* reciproca, aiuta a maturare un’*intimità* reale e profonda, favorisce il desiderio e la capacità di *dialogo*.<sup>182</sup> Si tratta, come si vede, di aspetti molto importanti e nient’affatto scontati nella vita di coppia, che in questo stile di vita trovano un terreno ottimale di maturazione. I metodi naturali prevedono, nel caso in cui gli sposi desiderino per seri motivi non generare una nuova

---

<sup>180</sup> All’interno della citazione il grassetto è mio.

<sup>181</sup> GIOVANNI PAOLO II, «Esortazione Apostolica “Familiaris Consortio”», n. 32.

<sup>182</sup> cf RÖTZER – RÖTZER, *La Regolazione naturale della fertilità. L’arte di vivere la fertilità secondo il metodo sintotermico di Rötzer*, 127: «La felicità della coppia in tutto l’arco della vita matrimoniale dipende soprattutto dalla costante armonia psicologica e dalla comprensione reciproca; un amore che sia puramente fisico non ha altro da offrire che un’infuocata e fuggevole emozione che si brucerà rapidamente».

vita, dei periodi di “attesa”. L’esperienza delle coppie che li vivono insegna che si tratta di giorni molto utili, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, per cementare ed accrescere sempre di più la gioia dello stare insieme. Padre e madre scoprono infatti che vi sono mille cose che rendono bello, piacevole, appagante il trovarsi vicini e uniti, anche se – certo - si rinuncia temporaneamente, per scelta condivisa, all’espressione dell’amore coniugale più significativa e più ricca. In questo modo non corrono mai il rischio (purtroppo oggi diffuso) di banalizzare l’atto unitivo, di perdere la percezione della sua intrinseca bellezza e del suo autentico significato, di scendere nella routine, nell’abitudine. Esso viene invece valorizzato: si coglie come un dono così prezioso da non poter essere annoverato tra le cose “di tutti i giorni”. E si impara a coltivare e ad apprezzare un atteggiamento di grande importanza nella vita di coppia, talvolta pericolosamente trascurato: la *tenerezza*.

I metodi naturali sono così uno stile di vita che permette di vivere la sessualità sponsale con gioia, in modo consapevole e vero, nel rispetto reciproco e in una comunione profonda, che realizza in questo modo la piena e totale donazione di sé. I metodi naturali creano in tal modo un circolo virtuoso con la dimensione assiologica: salvaguardando il profondo significato e valore dell’atto generativo, tutelano e garantiscono la piena realizzazione del padre, realizzazione che è profondamente coerente con la bontà e la qualità buona del dono originario. Pertanto, i metodi naturali sono l’effettiva custodia della coppia, del figlio, dell’identità del padre come tale, cioè come *uomo del dono*.

## CONCLUSIONE

È sorprendente e affascinante scoprire come le tracce biologiche del padre presenti nel figlio si trovino “cristallizzate” in modo tale da rivelare in profondità, da un punto di vista esistenziale, tutte le dimensioni di una paternità solida e realizzata. Il cromosoma paterno è presente in ogni cellula del figlio, a testimonianza di un legame con quest’ultimo che è indelebile e che coinvolge tutta la carne, tutto l’essere. Ma è presente legato a sua volta con un altro cromosoma, quello materno, in modo indivisibile. Scindere i due gameti, sarebbe “dividere” anche il figlio. Come la madre, il padre rimane tale, qualunque cosa accada. Ciò si può affermare proprio perché il legame paterno è la risultante delle tre dimensioni esposte all’inizio del presente lavoro, quella carnale, quella simbolica e quella relazionale, dipendenti a loro volta dal legame coniugale che, per offrire sicurezza e stabilità, non può che essere indissolubile e vissuto nella donazione totale.

Il legame tra paternità e coniugalità è quindi essenziale. Una visione individualistica della paternità, infatti porterebbe soltanto ad una idea – o a una attuazione – incompleta, frammentaria, addirittura amputata della stessa. Il legame paterno è mediato dal legame coniugale, tramite il quale rinforza e vivifica il legame materno. I metodi naturali permettono la massima unione tra padre e madre, perché, incrementando la tenerezza, l’intimità, la condivisione, il rispetto, la confidenza, il dialogo, e, mantenendo uniti i due significati dell’atto sessuale, unitivo e procreativo, educano padre e madre ad essere persone capaci di amarsi e di amare i figli in modo totale. La paternità esiste solo se *incarnata*. La sua particolare attinenza con l’ordine del simbolico e dell’istituito non deve far scordare che la vita del figlio è passata tramite il corpo di un uomo e che la filiazione è veramente coerente se si intravede, attraverso la molteplicità delle sue dimensioni, la continuità di una storia che richiede l’unità della parola e della carne.

«È padre chi risponde della vita di un altro, vita che è passata attraverso di lui, rispondendo dell’atto mediante il quale egli l’ha ricevuto nell’esistenza. Il padre è un vivente che mantiene la parola, vivente attraversato da una vita che si dona, parola che lo lega non solo a chi ha generato, ma a quella con cui e da cui questa vita è stata ricevuta».<sup>183</sup>

---

<sup>183</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 56.

In questa definizione della paternità offerta da Xavier Lacroix mi piace sottolineare l'espressione «vivamente attraversato da una *vita che si dona*». Logica del dono e figura paterna sono strettamente in connessione. Non a caso Honoré de Balzac, in un suo romanzo, così fa parlare un personaggio, Papà Goriot, mentre, confabulando tra sé e sé, riflette sul significato della paternità:

«I padri devono sempre dare, per essere felici. Dare sempre, l'esser padre sta in questo».<sup>184</sup>

Non si potrebbero trovare parole più azzeccate. La paternità, quella autentica, racchiude tutti i gradi della gamma del dono. Supera la logica del calcolo o dell'equivalenza; dona generosamente il proprio tempo, la propria energia, i propri beni, adeguando i propri doni alla capacità recettiva dei destinatari. È attenta a conservare viva in sé la realtà che struttura la propria identità più profonda, cioè la sua stessa capacità di donare, senza la quale i figli e le figlie non avrebbero più nessuno davanti a loro.

La paternità, assieme alla maternità, figura pertanto «al primo posto delle esperienze umane dove appare chiaramente che *«nessuno vive per sé stesso*», e che la vita è dono in un doppio senso, in senso passivo (dono donato) e in senso attivo (consistente a donare)»<sup>185</sup>.

Il padre nasce da un dono, vive di un dono e si realizza pienamente solo quando si fa dono. Tutto ciò non si improvvisa. Richiede una storia, un luogo, una quotidianità, una ferialità del dono. Chiede al padre di essere presente nei momenti gioiosi e in quelli dolorosi, con quelle forme di dono, spesso invisibili, ma essenziali. Vissuta così la paternità giunge alle vette più alte dell'amore e, in questo aspetto, arriva a intersecarsi con i vertici della vita spirituale, che consistono proprio nell'offerta oblativa della propria vita come afferma Gesù nel Vangelo: «nessuno ha un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici».<sup>186</sup>

---

<sup>184</sup> Honoré DE BALZAC, *Il padre Goriot*, tradotto da Cesare De Marchi, Feltrinelli Editore 2013.

<sup>185</sup> LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, 206.

<sup>186</sup> Gv 15,13: *La Bibbia di Gerusalemme*, 2304.

## BIBLIOGRAFIA

- ANATRELLA, Tony, *Felici e sposati. Coppia, convivenza e matrimonio*, tradotto da Margherita Loda, Bologna: ESD-Edizioni Studio Domenicano 2007, 224 pp.
- DE ANDRÉS, Juan Ramón, *I segreti dell'amore. 40 coppie svelano i retroscena della vita coniugale*, tradotto da Roberta Sciamplicotti, Roma: Art 2005, 206 pp.
- DE BALZAC, Honoré, *Il padre Goriot*, tradotto da Cesare De Marchi, Feltrinelli Editore 2013, 288 pp.
- BOFFI, Pietro, *Amore, Emozioni, Amore: prospettive per crescere. Indagine sugli adolescenti e preadolescenti partecipanti agli incontri di educazione all'affettività e alla sessualità.*, Verona: INER 2017, 56 pp.
- BONACINA, Riccardo, «Dedicato ai padri, veri e misconosciuti avventurieri», *Vita*, <<http://www.vita.it/it/blog/la-puntina/2012/03/19/dedicato-ai-padri-veri-e-misconosciuti-avventurieri/345/>> [Accesso: 15 dicembre 2016].
- BONOMI, Gabriele, *I metodi naturali. Teorie scientifiche e uso pratico per regolare le nascite*, Pavia: Bonomi Editore 2005, 252 pp.
- CAMAIONI, Luigia – DI BLASIO, Paola, *Psicologia dello sviluppo*, Bologna: Il Mulino 2007, 339 pp.
- CAPALBO, B., *La famiglia nel cuore e nelle parole di Giovanni Paolo II (1994-2004)*, vol. 5, Milano: Paoline Editoriale Libri 2005, 616 pp.
- CENCINI, Amedeo, «Se mi ami non dirmi sempre di sì». *Diritti (ignorati) dei bambini. Doveri (disattesi) degli adulti*, Milano: San Paolo Edizioni 2013, 280 pp.
- CENCINI, Amedeo – MANENTI, Alessandro, *Psicologia e formazione. Strutture e dinamismi*, Bologna: EDB 1985, 335 pp.
- DAL SASSO, Giacomo – COGGI, Roberto, *Compendio della Somma teologica di San Tommaso d'Aquino*, Edizioni studio domenicano 1989, 568 pp.
- DE MARI, Silvana, *Giuseppe figlio di Giacobbe: La natività*, Milano: Effatà Editrice 2014, 96 pp.
- DIANIN, Giampaolo, *Matrimonio, Sessualità, Fecondità. Corso di morale familiare.*, Padova: Messaggero di Sant'Antonio 2005, 443 pp.
- FROMM, Erich, *Avere o essere?*, tradotto da Francesco Saba Sardi, MONDADORI 2013, 252 pp.
- GIOVANNI PAOLO II, «UDIENZA GENERALE Mercoledì, 22 agosto 1984», <[https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/1984/documents/hf\\_jp-ii\\_aud\\_19840822.html](https://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/1984/documents/hf_jp-ii_aud_19840822.html)> [Accesso: 2 gennaio 2017].
- , «Esortazione Apostolica "Redemptoris Custos"», *AAS* 82, 1 (1990) 5–34.
- , «Esortazione Apostolica "Familiaris Consortio"», *AAS* 74, 2 (1982) 81–191.
- GRANDIS, Giancarlo, *Etica dell'Amore. Persona-Sessualità-Matrimonio-Verginità*, Verona: gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A. 2013, 216 pp.
- GREEN, Elizabeth, *Padre nostro? Dio, genere, genitorialità. Alcune domande*, Torino: Claudiana 2015, 100 pp.
- ISTAT, «Matrimoni, separazioni e divorzi», <<https://www.istat.it/it/archivio/173316>> [Accesso: 15 gennaio 2017].
- LACROIX, Xavier, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, tradotto da Romeo Fabbri, Bologna: EDB 2005, 329 pp.



- , *Il corpo di carne: la dimensione etica, estetica e spirituale dell'amore*, Bologna: EDB 1997, 336 pp.
- LUCAS LUCAS, Ramon, *L'uomo spirito incarnato: compendio di filosofia dell'uomo*, Torino: Edizioni Paoline , IV 1993, 364 pp.
- LUFT, Joseph, *Dinamica delle relazioni interpersonali. La finestra di Johari*, ISEDI 1985, 230 pp.
- MANZONI, Alessandro, *I Promessi Sposi*, a cura di Geno Pampaloni, Novara: De Agostini Libri 2015, 541 pp.
- MARCHESINI, Roberto, *Codice cavalleresco per l'uomo del terzo millennio*, Milano: Sugarco 2017, 114 pp.
- MEEKER, Meeker, *Boys. 7 segreti per crescere i figli maschi*, Milano: Ares 2015, 280 pp.
- MIGLIARESE, Mariolina, *La famiglia imperfetta. Come trasformare ansie e problemi in sfide appassionanti*, Milano: Ares , II 2011, 160 pp.
- PAOLO VI, «Lettera Enciclica "Humanae Vitae"», *AAS* 60, 9 (1968) 481–503.
- PATCH ADAM, «Patch Adams», *Wikiquote, aforismi e citazioni in libertà.*, <[https://it.wikiquote.org/wiki/Patch\\_Adams](https://it.wikiquote.org/wiki/Patch_Adams)> [Accesso: 20 febbraio 2017].
- PLATONE, *Simposio*, vol. 6 (= I classici della filosofia), Armando Editore 2004, 208 pp.
- POLI, Osvaldo, *Adolescenti all'improvviso. 60 dritte per genitori spiazzati*, Milano: San Paolo Edizioni 2016, 192 pp.
- RASICCI, Emanuele, «IL CONCETTO DI ÜBERMENSCH NELLA FILOSOFIA DI FRIEDRICH NIETZSCHE», *Friedrich Wilhelm Nietzsche. Il sito Italiano sul grande Filosofo*, <<http://www.friedrich-nietzsche.it/index.php/il-concetto-di-uebermensch-nella-filosofia-di-friedrich-nietzsche>> [Accesso: 3 febbraio 2017].
- RECALCATI, Massimo, *Il complesso di Telemaco: Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano: Feltrinelli Editore 2014, 160 pp.
- , *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Milano: R. Cortina 2011, 189 pp.
- RISÉ, Claudio, *Il padre: libertà dono*, Milano: Ares 2013, 191 pp.
- , *Il mestiere di padre*, Milano: San Paolo Edizioni 2014, 252 pp.
- , *Il padre, l'assente inaccettabile*, Milano: San Paolo , VII 2003, 163 pp.
- RÖTZER, Josef – RÖTZER, Elisabeth, *La Regolazione naturale della fertilità. L'arte di vivere la fertilità secondo il metodo sintotermico di Rötzer*, tradotto da Magdalena Buszynska, Verona: Edizioni Libreria Cortina Verona , III 2008, 134 pp.
- SICARI, Antonio Maria, *Breve catechesi sul matrimonio*, Milano: Jaca Book 1990, 116 pp.
- SINGER, Christiane, *Elogio del matrimonio, del vincolo e altre follie*, Servitium , V 2011, 96 pp.
- TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Storia di un'anima*, tradotto da Chiara Lanfranchi, Roma: Edizioni OCD , XV 2010, 308 pp.
- VANNI, Antonello, *Padri presenti figli felici. Come essere padri migliori per crescere figli sereni*, Torino: San Paolo Edizioni 2012, 217 pp.
- VINERBA, Roberta, *Se questo è amore... ABC dell'affettività e della sessualità*, Milano: Paoline Editoriale Libri , X 2013, 312 pp.
- WIECHERT, Ernst, *Missa sine nomine*, Ancora 2011, 360 pp.
- WOJTYLA, Karol, *Amore Fecondo Responsabile. Discorso al Congresso del CISF - 21 giugno 1978*, Milano: Gruppo Periodici Paolini , II 1979, 59 pp.

*La Bibbia di Gerusalemme*, Trento: EDB 2004.

«Georges-Louis Leclerc de Buffon», in *Wikipedia* 2 aprile 2017 Page Version ID: 86914794, <[https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Georges-Louis\\_Leclerc\\_de\\_Buffon&oldid=86914794](https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Georges-Louis_Leclerc_de_Buffon&oldid=86914794)> [Accesso: 19 marzo 2017].